

Francesco Borri  
***Duces e magistri militum nell'Italia esarcale***  
**(VI-VIII secolo)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 (luglio-dicembre)

<[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Borri.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Borri.htm)>



Firenze University Press

## ***Duces e magistri militum nell'Italia esarcale*** **(VI-VIII secolo)**

di Francesco Borri

μαστρομίλης nella lingua dei Romani è il comandante dell'esercito<sup>1</sup>

### **1. *L'eredità della guerra gotica***

Il ventennio centrale del VI secolo, che vide la riconquista del regno gotico da parte delle armate dell'impero d'Oriente, è normalmente considerato una cesura della storia italiana. In seguito alle lunghe e sanguinose battaglie della guerra gotica, l'Italia perse l'unità conservata intatta dalle guerre civili del I secolo a. C. assieme a quella ricchezza materiale che caratterizzava lo splendore architettonico delle città antiche. Ciò che più ci interessa in questa sede, essendo la ricerca orientata sul piano istituzionale, è il frazionamento politico della penisola che ne seguì e che, è importante ricordare, si inserì in una situazione di dislivello economico e culturale già creatasi, in potenza, precedentemente alla guerra e che il lungo conflitto fece semplicemente precipitare. Se la conquista imperiale dette l'illusione di una nuova unità, rendendo la penisola una provincia dell'impero, la conquista longobarda pose fine a questa situazione spezzando l'Italia in entità destinate ad avere vita lunghissima<sup>2</sup>.

Dal concludersi delle *Storie* di Agazia<sup>3</sup> le nostre fonti divengono molto scarse e per gli anni immediatamente successivi alla discesa di Alboino in Italia, le notizie che otteniamo sono di molto posteriori. Eccezione fanno il *Liber pontificalis*<sup>4</sup>, alcuni frammenti di Menandro<sup>5</sup>, e probabilmente Paolo Diacono. Quest'ultimo pur scrivendo la sua *Historia Langobardorum* alla fine dell'VIII secolo si riferisce per i decenni conclusivi del VI secolo, all'*historiola* del monaco Secondo, vissuto alla corte di re Agilulfo (590-616)<sup>6</sup>. Certo non è facile stabilire in cosa Paolo dipendesse da Secondo, e le uniche testimonianze a riguardo sono fornite dal diacono stesso, anche se un personaggio dal medesimo nome compare negli epistolari di Gregorio Magno<sup>7</sup>. È interessante no-

tare comunque come il toponimo associato da Paolo al nome di Secondo «*de Tridento*» coincida con l'area da cui provengono le informazioni più dettagliate forniteci dalla prima parte della *Storia dei Longobardi*, indice forse di come Secondo ne fosse la fonte. Quando incontriamo una fonte in grado di fornirci informazioni ampie e affidabili la situazione si era già, almeno dal punto di vista istituzionale, in gran parte stabilizzata e, nonostante alcune evoluzioni, tale si sarebbe conservata fino all'VIII secolo. Gregorio Magno, infatti, nel suo *Registrum epistolarum* e nei suoi *Dialogi* ci descrive l'Italia uscita dai primi feroci anni della conquista e in cui la ricostituzione di un potere imperiale è già in fase avanzata<sup>8</sup>.

Da poche, frammentarie notizie possiamo comprendere come nel collasso delle strutture tardo antiche a seguito della guerra gotica e dell'invasione longobarda, i vescovi guadagnarono un'autorità sulle comunità cittadine che sarebbe poi stata loro negata dall'ascesa della classe militare. Di certo non dovette essere così in tutta Italia e il fatto che le nostre scarse testimonianze provengano dall'Italia del nord può essere un caso, ma sappiamo che il settentrione della penisola, in cui si concentrò la resistenza gotica, che vide formarsi di dominazioni franche e che per primo subì la guerra longobarda, maggiormente vide compromesse le antiche strutture romane. In questa latitanza dei tradizionali poteri, è possibile che le popolazioni decidessero di raccogliersi attorno all'autorità vescovile, l'unica superstite dopo anni di violenze. Ottimi esempi possono essere ravvisati nel caso di Felice, il vescovo di Treviso che si fece rappresentante della popolazione della sua città presso re Alboino<sup>9</sup> e in Paolo di Aquileia che non potendo, o non volendo, trattare con i Longobardi, si mise alla testa degli uomini fuggiti verso Grado e le lagune<sup>10</sup>. Molto interessante è anche un episodio verificatosi durante gli scontri tra Teodorico e Odoacre per il dominio dell'Italia, anche se l'evento può essere viziato dalla concezione che dell'autorità episcopale ebbe Andrea Agnello, uomo del IX secolo. Mentre l'assedio di Ravenna si protraeva a lungo e l'esercito dei Goti era attanagliato dalla fame al punto che «*coria vel alia immunda et orrida urgebantur comedere*», il vescovo Giovanni, per far cessare la guerra, «*aperuit portas civitatis, quas Odovacer cluserat*», divenendo arbitro del destino della città<sup>11</sup>. Tuttavia il persistente interesse imperiale per la penisola, che si concretizzò nell'invio di uomini e capitali, fece sì che l'autorità vescovile venisse presto limitata dal formarsi di una nuova e potente classe militare, inizialmente di provenienza eterogenea e fortemente urbanizzata, che presto avrebbe preso il controllo della *Romània*.

La situazione dell'Italia bizantina appariva molto complessa. Nei suoi territori si accavallavano molteplici poteri di varia origine: ai residui di un'amministrazione tardo romana che prediligeva l'autorità civile si sovrapponevano i quadri dell'esercito di manovra stanziatosi nella provincia neo-conquistata. Risulta chiaro come fra Nord e Sud si creassero disparità determinate dalle diverse incidenze dell'esercito o del preesistente *background* romano. Neanche questo, tuttavia, esaurisce la complessità della vicenda italiana altomedievale:

il frazionamento che si venne a creare dopo la conquista longobarda e l'arrocarsi dell'impero su posizioni difensive, conseguente ai numerosi fallimenti delle spedizioni italiane, tra le quali particolare importanza si è voluta dare a quella di Baduario<sup>12</sup>, portarono alla nascita dei numerosi particolarismi che si sarebbero manifestati nei primi secoli del medioevo.

## 2. Una nota preliminare sull'esarcato d'Italia

Nell'anno 584 i Longobardi decisero di darsi un re dopo dieci anni di latitanza del potere centrale in cui il *Regnum* era stato governato unicamente dai vari *duces*<sup>13</sup>. Sul significato di questa data si sono interrogati molti storici che, risentendo della pesante impronta data da Georg Ostrogorsky<sup>14</sup> e poi confermata da Pierre Goubert<sup>15</sup>, hanno trovato un collegamento tra l'elezione di Autari e l'istituzione di una nuova magistratura, quella di *exarchus*, con sede a Ravenna<sup>16</sup>. Il nuovo signore di Ravenna – secondo questa visione un vero e proprio viceré imperiale – assommava su di sé poteri militari e civili modificando l'antico ordinamento di Diocleziano e Costantino che, trent'anni prima, Giustiniano aveva riaffermato. Ostrogorsky ritenne che per questa innovazione l'imperatore Maurizio (582-602) dovrebbe essere ricordato come uno dei sovrani più importanti del millennio bizantino<sup>17</sup>. Dalla sua sperimentazione politica, infatti, sarebbe nata tutta la conseguente militarizzazione dell'impero attuata, a cominciare dal VII secolo, dall'imperatore Eraclio (610-641)<sup>18</sup> e poi protrattasi per secoli fino al volgere del primo millennio cristiano. Quest'idea andava a modificare parzialmente la concezione di Charles Diehl e Ludo Hartmann che indicavano sì l'*exarchus* come il signore assoluto dell'esercito e dell'amministrazione d'Italia, ma vedevano la penisola organizzata come i successivi *themata* a tutti gli effetti, già nel VI secolo, sotto Narsete, (anche se Diehl credeva fosse Baduario il primo uomo insignito della carica di *exarchus Italiae* mentre Hartmann propendeva per Decio), e non come il suo precedente diretto, istituzionalmente diverso<sup>19</sup>. Dagli scritti di Ostrogorsky in poi, quindi, Italia e Africa (troviamo anche qui un *exarchus* a partire dal 591<sup>20</sup>) sono state viste come le avanguardie bizantine in Occidente che, per prime, modificavano l'ormai inefficace sistema tardo imperiale, inadatto alle minacce che l'impero, alla fine del VI secolo, si trovava a fronteggiare.

Dalle nostre fonti tuttavia non emerge alcuna programmatica decisione di istituire un nuova dignità, quella di *exarchus* appunto. Di certo vi fu un predominio di militari, *exarchus*, *duces* e *magistri militum*, sulla loro controparte civile (e possiamo anche concludere che questo dovette avvenire piuttosto in fretta), ma non per una precisa volontà imperiale, bensì per ragioni contingenti legate al costante guerreggiare a cui la situazione italiana costringeva<sup>21</sup>. Se facciamo un passo indietro, noteremo infatti come l'evoluzione dell'Italia (e dell'Africa) sia perfettamente inquadrabile all'interno del sistema istituzionale tardo antico: dopo che Belisario distrusse il regno vandalo, l'Africa venne riorganizzata sotto un *magister militum Africae* e probabilmente lo stesso

avvenne per la Spagna, anche se la prima menzione del *magister militum Spaniae* è per il 589<sup>22</sup>. A fianco di questi militari, comandanti di tutte le truppe presenti sul territorio, venne ristabilita l'autorità civile: un *praefectus* e sotto di lui vari *iudices* continuavano la tradizione imperiale di divisione del potere. Poteva capitare molto spesso che le due cariche fossero tenute dalla medesima persona, ma questa era una soluzione temporanea. Ora, è lecito aspettarsi che l'Italia, la cui conquista fu tuttavia molto più difficile e sanguinosa, dovesse comunque seguire la medesima strada e la *Prammatica Sanzione* (554) fa intendere che così avrebbe dovuto essere di lì a poco. In Italia però non troviamo ancora un ipotizzabile *magister militum Italiae*, ma il potere viene mantenuto da Narsete insignito della carica di *strategos autokrator*<sup>23</sup>. Questo è comprensibile, vista la lunga durata delle guerre che proseguirono violente anche dopo la sconfitta di Teja: le scorrerie di Franchi e Alamanni, che devasteranno la penisola fino agli anni sessanta del VI secolo, rendevano necessaria la presenza di un plenipotenziario imperiale in Italia. Conoscendo gli sviluppi futuri sappiamo che la situazione non si sarebbe più normalizzata e che di lì a poco i Longobardi sarebbero calati in Italia. Dopo la destituzione di Narsete, in Italia venne inviato il *praefectus* Longino ed è ben noto come presso di lui ripararono Elmi chi e Rosmunda dopo l'assassinio di Alboino<sup>24</sup>, ma con il concludersi dei fatti di sangue connessi a questa vicenda non siamo più informati su chi governasse la *Romània* fino a una lettera di Pelagio II (datata normalmente al 584) in cui troviamo la menzione di un *exarchus*<sup>25</sup>. Anche se l'autorità militare avrebbe presto soppiantato quella civile – e già al tempo di Gregorio Magno (590-604) vi furono *exarchi* e *duces* che si arrogarono poteri che non competevano loro – questo avvenne, ed è fondamentale, per la semplice ragione che in uno stato di guerra costante i militari tendono sempre ad accentrare i poteri e non sembra che l'*exarchus* avesse compiti diversi da quelli del *magister militum provinciae*. Inoltre *exarchus* non è un termine creato *ex novo* come a volte si è voluto credere<sup>26</sup>, ma da tempo indicava un ufficiale di basso rango dell'esercito imperiale. Di certo la parola dovette subire una notevole evoluzione semantica per giungere a significare il più alto ufficiale dell'Italia bizantina, ma ritengo che la lettera di Pelagio II (579-590) mettesse per iscritto una consuetudine in vigore da tempo: dopotutto nelle cronache di Malala<sup>27</sup> e di Teofane<sup>28</sup> anche Narsete è chiamato *exarchus* come del resto lo sono anche i generali del fronte orientale e lo stesso avvenne quando il centurione Foca, sollevato sugli scudi dall'esercito in rivolta, fu acclamato ἑξάρχος (602)<sup>29</sup>. Che il termine *exarchus* indicasse un comandante militare va da sé, ma appare improbabile che avesse una precisa valenza istituzionale e per comprenderne la genericità si può ricordare che anche alcuni condottieri barbari vennero chiamati *exarchi*<sup>30</sup>. Inoltre, cosa spesso ignorata, il termine *exarchus*, nell'accezione di signore militare e civile delle province occidentali, compare solo nelle fonti italiane e, molto importante, l'*exarchus Africae* è menzionato unicamente negli scritti di Gregorio Magno. Gli *exarchi Africae* del VII secolo non vengono mai ricordati con questo nome: Gregorio

che nel 646 si ribellerà a Costantinopoli morendo poi contro i Musulmani nella battaglia di Sufetula (647) è chiamato *patricius* sia da Fredgario<sup>31</sup> sia da Teofane<sup>32</sup>, gli unici cronisti cristiani a riportare la notizia<sup>33</sup> e, sempre che sia il medesimo personaggio, *praefecto* in una lettera di papa Onorio<sup>34</sup>. Anche il più celebre tra gli *exarchi Africae*, Eraclio, il padre del futuro *basileus*, non viene chiamato *exarchus* in nessuna delle fonti che sono stati consultate<sup>35</sup>. In Africa quindi sembrerebbe esservi stato un unico *exarchus*, Gennadio, e tale fu sotto la penna di Gregorio Magno, dato che nelle iscrizioni che ho potuto consultare compare unicamente la legenda «Gregorius patricius»<sup>36</sup>, mentre in un'altra fonte, cronologicamente molto vicina, è chiamato *magister militum*<sup>37</sup>. Che l'*exarchatus Africae* sia sopravvissuto così a lungo nella storiografia moderna per l'autorità di Charles Diehl?

In Italia la situazione è diversa, e numerose fonti menzionano gli *exarchi* e di certo anche i signori di Ravenna si definirono usando tale carica<sup>38</sup> i ma sembrerebbe che il termine fosse in uso unicamente nelle province dominate da Ravenna e fonti più lontane, come il già citato Fredgario, si riferiscono ai massimi funzionari italiani chiamandoli *patricii*<sup>39</sup>. Sul perché il *magister militum Italiae* venne chiamato *exarchus* si possono fare solo ipotesi<sup>40</sup>, ma è molto probabile che avvenisse lo stesso processo che accadde per il termine *basileus* esso, probabilmente sostituiva nel linguaggio comune la complessa titolatura di *imperator*, *caesar*, e *augustus*, riservata agli imperatori della nuova Roma, già da molti anni, ma che solamente dal regno di Eraclio fu sanzionata ufficialmente<sup>41</sup>.

### 3. *Duces e magistri militum, un'interpretazione*

Appare chiaro che ci muoviamo su un terreno insidioso, constatando che l'oggetto stesso della ricerca si definisce a fatica. Apprendiamo immediatamente, infatti, come lo stesso termine *dux* ebbe un'accezione semantica molto ampia, indicando sia un ufficiale romano di frontiera con compiti ben precisi, sia un generico condottiero, a volte guida del proprio gruppo etnico-culturale in armi. Nella stessa Italia i Longobardi furono comandati da *duces*, ma anche altri popoli come i Barbaricini stanziatisi in Sardegna ebbero un loro capo nella figura del *dux*, che molto difficilmente avrebbe potuto derivare la sua carica dalla tradizione tardo romana<sup>42</sup>. Ancora più illuminante fu la figura di Alzecco, figlio del *khagan* bulgaro, che Paolo ci descrive come *dux*, ma che poi, a conferma della genericità di questa definizione, dice essere divenuto *gastaldus* al servizio del *dux* di Benevento<sup>43</sup>. Anche fra i Romani incontriamo la stessa ambiguità: in un documento della metà del VI secolo lo stesso *patricius* Narsete è chiamato *dux*<sup>44</sup>.

Siamo comunque certi che sia *duces* sia *magistri militum* furono ufficiali militari di alto rango che potevano o meno detenere un comando territoriale. In Italia, come in Africa e in Spagna, questi ufficiali riapparvero con l'età di Giustiniano: nelle nuove conquiste venne posto un *magister militum* e sotto

la sua autorità vari *duces* con comando sulle aree di confine, sulle truppe in esse stanziato e con il compito di riorganizzare dei *limitanei*<sup>45</sup>. Questa nuova organizzazione, apparentemente coerente con Africa e Spagna, è però complicata dal fatto che la gerarchia militare si presta a fraintendimenti. I *duces* sono spesso chiamati *magistri militum* e non ci sono dubbi che in più di un caso le due cariche coesistano nella stessa persona: Teodoro, che incontriamo nell'epistolario di Gregorio Magno, dimostra chiaramente di essere *dux* e *magister militum*<sup>46</sup>; da qui alcuni storici, come Thomas Brown, hanno sostenuto che *dux* e *magister militum* fossero due nomi diversi per la medesima carica<sup>47</sup>. Altri, come Charles Diehl alla fine dell'Ottocento<sup>48</sup> e, più recentemente, Vera von Falkenhausen<sup>49</sup> e André Guillou<sup>50</sup>, pur intuendo una differenza tra le due cariche, non hanno cercato di dare una spiegazione al fenomeno.

Ritengo, come fece quarant'anni fa Pierre Goubert<sup>51</sup>, che almeno inizialmente le due cariche dovessero restare distinte e, se un'assimilazione dei ruoli si verificò, questo avvenne solamente più tardi, fra VII e VIII secolo. È possibile a questo punto che il *dux* fosse la massima autorità del *ducatu*s, ossia l'ufficiale più potente dotato di autorità militare (e più tardi civile) sulla provincia; ma del fatto che uomini di diversa origine potessero ricoprire questa carica, sono ottimi esempi il *tribunus* Costanzo<sup>52</sup>, il *chartularius* Maurizio<sup>53</sup> e lo *spatharius* Marino<sup>54</sup>. Il fatto che la carica di *magister militum* non implicasse un'autorità territoriale è dimostrato dalla presenza di *magistri militum* a Ravenna come il *magister militum* Dono<sup>55</sup> o il *magister militum* Giorgio<sup>56</sup>, che dovettero sottostare all'autorità dell'*exarchus*. Anche in altre provincie troviamo *magistri militum* che ritengo fossero sottoposti al *dux*: nella Pentapoli, ad esempio, incontriamo il *magister militum* Faraone di Jesi<sup>57</sup> e il *magister militum* Eleuterio di Senigallia<sup>58</sup>, che probabilmente governarono queste città sotto l'autorità del *dux Arminensis*. Il *magister militum*, quindi, era un ufficiale dell'esercito di manovra mentre il *dux* era un comandante territoriale. Non era raro che un *magister militum* ottenesse il governo di una provincia. Prove più convincenti riguardo alla separazione delle cariche di *dux* e *magister militum* provengono da Roma e dalle *Venetiae*. Nel primo caso abbiamo la menzionata lettera di Pelagio II in cui il pontefice richiedeva all'imperatore, attraverso la mediazione di Gregorio Magno, «vel unum magister militum, et unum ducem, dignetur concedere»<sup>59</sup>, sia un *dux* sia un *magister militum*, quindi: indice forse di come questi fossero due ruoli distinti? Un secolo e mezzo dopo incontriamo un evento, forse da utilizzare con maggior cautela di quanto si faccia normalmente, che vide protagonista le *Venetiae*: leggiamo che a seguito dell'uccisione del *dux* Orso i Venetici decisero di non essere più governati da *duces*, ma da *magistri militum*<sup>60</sup>. E sempre dalle *Venetiae* otteniamo un'ulteriore notizia, difficilmente interpretabile, ma che può illustrare la distanza tra le due cariche: nel testamento del *dux* Giustiniano possiamo leggere la menzione del «quidem domno Mauricio magistro militi qui fuit dux Veneciarum»<sup>61</sup>.

A mio avviso, quindi, i *duces* italiani erano simili agli altri *duces* imperiali. Vi erano alcune peculiarità, ma tutte potevano rientrare nell'elasticità del

sistema imperiale. I *duces* chiamati a reggere le sorti dell'Italia erano, come abbiamo visto, principalmente militari di carriera, probabilmente saliti dai ranghi più bassi, forse distintisi durante le guerre di Giustiniano, e l'istituzione del *dux*, come quella di *exarchus*, non rappresenterebbe un'innovazione.

#### 4. *Dux e iudex*

La storiografia classica riguardante Bisanzio in Occidente, seguita alle teorie di Georg Ostrogorsky sull'originalità della carica esarcale, vorrebbe il *dux* essere l'autorità principale delle varie province italiane. Questa visione si scontra con l'evidenza delle fonti che, nella loro scarsità, ci danno comunque una visione di continuità istituzionale con il periodo precedente e, se è vero, come sostiene Giovanni Tabacco<sup>62</sup>, che il termine *iudex* finì per essere attribuito al *dux* (e infatti il *dux Romae* nel *Liber diurnus* è chiamato *iudex provinciae*<sup>63</sup>) questo non dovette verificarsi prima della metà del VII secolo quando, ad esempio, troviamo nel *Liber pontificalis* un'espressione come «exercitus seu iudices», che probabilmente indicava gli armati con i loro ufficiali<sup>64</sup>. Il termine *iudex*, dotato di una complessità semantica simile a quella del termine *dux*, venne tuttavia utilizzato anche per indicare lo strato più alto della società e gli ufficiali imperiali in genere<sup>65</sup> e questo anche precedentemente all'esaurirsi dell'autorità civile in Italia: e così all'inizio del VII secolo leggiamo che a seguito dell'uccisione dell'*exarchus* Giovanni (616) il suo successore Eleuterio giunse a Ravenna e «occidit omnes qui in nece Iohanni exarchi et iudicibus reipublicae fuerant mixti»<sup>66</sup>; non diversamente un secolo dopo i titoli onorifici con cui rivolgersi agli ufficiali della capitale sono indirizzati agli *iudices Ravennae*<sup>67</sup>.

Precedentemente a questo periodo troviamo la persistenza di un'autorità civile che, in taluni casi, è dotata di un certo prestigio. Questo fatto, di grandissima importanza, era già stato notato da Thomas Brown che sosteneva come, benché non vi fosse una chiara distinzione, i due poteri ancora coesistessero ai tempi di papa Gregorio Magno<sup>68</sup>. Tutto ciò appare decisamente scontato se pensiamo che l'interesse imperiale era proteso al ristabilimento dell'autorità civile, la stessa *Prammatica Sanzione* era indirizzata al *praefectus Italiae* Antioco oltre che al potentissimo *patricius* Narsete. Precedentemente, durante gli anni della guerra gotica, Ravenna vide *praefecti* nominati da Belisario o da Giustiniano. Non sappiamo se questi uomini potessero esercitare completamente le loro prerogative, ma la loro presenza è sintomatica della volontà imperiale di continuare sulla scia della duplicità dei poteri sancita nel IV secolo. Di idea totalmente opposta è Gianluigi Andrich che sostenne una assoluta preminenza del *dux* sul potere civile già dal primo periodo esarcale e dietro di lui la maggior parte degli storici che credettero nell'originalità dell'esarcato<sup>69</sup>. Non possiamo sapere se ogni provincia ottenesse il proprio *iudex* e, a questo riguardo, c'è da ricordare come le province che si costituirono dopo lo stanziamento longobardo furono il risultato indiretto di una conquista vio-



lenta e non delle circoscrizioni amministrative complete ed efficienti: in molti casi ci vollero anni perché esse si riprendessero e riuscissero a reimpostare un apparato amministrativo, e basti pensare alla lentezza con cui Roma ottenne un *dux*<sup>70</sup>. Nella legge emessa da Giustiniano si stabiliva che gli *iudices* dovessero essere nominati in ogni provincia, ma colpisce che la loro nomina non dipendesse dall'amministrazione centrale bensì da vescovi e magnati locali<sup>71</sup>. Risulta naturale collegare questo tipo di nomina al periodo successivo, probabilmente l'VIII secolo, in cui le élites locali, formate da militari proprietari terrieri, in accordo con la chiesa eleggeranno il *dux* che finirà per essere espressione della loro volontà. L'autorità civile, quindi, dimostrò una vitalità che non può essere ignorata e alcuni esempi potranno tornare utili. Nell'anno 595 troviamo il governatore di Sardegna ricevere un tributo dai pagani dell'isola affinché potessero persistere nel loro culto e sacrificare. Dalla lettera di Gregorio Magno sappiamo che il pontefice aveva inviato sull'isola il vescovo Felice allo scopo di convertire gli idolatri<sup>72</sup>. Felice, ovviamente, entrò in attrito con il governatore e questi si giustificò dicendo al vescovo che il *suffragium*, una pratica da tempo illegale<sup>73</sup>, che aveva pagato per ottenere la carica era talmente alto che, per coprirne le spese, necessitava delle tasse versategli dai pagani. A parte il vortice di disonestà in cui questa missiva ci cala, notiamo due elementi molto importanti: il primo è che la riscossione del fisco era ancora affidata allo *iudex*, e il secondo è che la carica godeva ancora di un prestigio tale, da far sì che un potente decidesse di investire una somma ingente pur di ottenerla. Un ulteriore esempio proviene da Napoli, dove troviamo lo *iudex Campaniae* Scolastico incaricato di punire i colpevoli di una sollevazione nel castello Lucullano<sup>74</sup>. L'autorità civile sembra qui mantenere anche un potere giudiziario e Scolastico dovette di certo essere un uomo di grande potere vista la delicatezza del compito che si trovò ad affrontare. Sembrerebbe anzi che Scolastico avesse una certa autorità militare, indice forse delle numerose peculiarità istituzionali della *Romània* altomedievale<sup>75</sup>.

Questi esempi, tuttavia, non sono sufficienti a sostenere che l'autorità civile potesse sempre esercitare il suo potere. Mentre i militari potevano facilmente, una volta perso il *castellum* o la città che governavano, continuare a comandare truppe mobili in un'altra provincia<sup>76</sup>, i governatori avrebbero trovato difficoltà ben maggiori: Sisinnio, che era stato *iudex Samnii*, dopo la conquista della sua provincia fu esule in Sicilia e lì visse in uno stato di così grande povertà che papa Gregorio si premurò di fargli ricevere venti decimati di vino l'anno e quattro solidi d'oro<sup>77</sup>. Una delle ultime menzioni che abbiamo di uno *iudex Provinciae* è in una lettera di Onorio I (625-638) indirizzata al *magister militum* Anatolio, probabilmente *dux* di Napoli, relativa alla punizione di un soldato del *castrum* di Salerno colpevole di aver ucciso il fratello. Anatolio avrebbe dovuto consegnare il *miles* allo *iudex* affinché fosse processato<sup>78</sup>. Il caso ci testimonia come dopo il primo quarto del VII secolo vi fosse ancora uno *iudex* con l'autorità di giudicare dei militari. Il permanere del prestigio civile nelle province d'Italia va a scontrarsi con la visione tradizionale

e “ortodossa” che vorrebbe una forte militarizzazione dell'Italia, come diretto precedente per la successiva creazione dei *themata*<sup>79</sup>, e confermerebbe ancora come il *ducatu*s italiano post-riconquista rientrasse nelle normali istituzioni imperiali. La militarizzazione dell'Italia di certo esistette e la grande quantità di uomini d'armi nella documentazione privatistica ce lo conferma, ma questo si verificò per uno sviluppo autonomo che, partendo dalla base tardo imperiale ora tracciata, giunse a nuovi, originali sviluppi<sup>80</sup>.

Per comprendere appieno quanto complessa e variegata fosse la realtà che tentiamo di indagare basti pensare che negli stessi anni in cui abbiamo visto *iudices* mantenere vive le consuetudini tardo romane, troviamo anche *duces* arrogarsi prerogative degli ufficiali civili ed è quindi probabile che la permanenza di un potere civile potesse già, durante il pontificato di Gregorio Magno, dipendere dagli equilibri di forze creatisi all'interno delle varie provincie. Non tutti i *duces*, quindi, rispettarono l'autorità dei loro colleghi e così il *dux Campaniae* Maurenzio si arrogò diritti sull'acquedotto che non gli sarebbero spettati<sup>81</sup>, e anche Teodoro *dux Sardiniae* assunse, senza troppi problemi, incarichi civili: nel 591 fu ammonito da Gregorio Magno, perché, come farà poi lo *iudex*, imponeva ai Sardi pesanti tasse che, tra l'altro, l'imperatore non richiedeva da tempo<sup>82</sup>. A questo riguardo appare chiaro che il diritto di riscuotere imposte non spettava al *dux*, ma questi, al comando dell'*exercitus*, in una provincia lontana e mal collegata con Cartagine e Ravenna, non ebbe difficoltà ad assumerlo ugualmente. È però da notare come Teodoro riscuotesse le tasse prima che lo facesse lo *iudex*, e ciò è indicativo per dimostrare come il potere civile non fosse solo una rimanenza dell'età precedente, ma un'istituzione vitale e nuovi *iudices* vennero nominati tra VI e VII secolo.

È certo che numerosi *duces* italiani unirono la carica di *dux* e quella di *iudex*, ma non vi è ragione per pensare a una volontaria soppressione dell'autorità civile o a una preminenza su questa dell'autorità militare. Dopo tutto sembrerebbe che anche in Africa il *magister militum* Solomone ricoprisse la carica di *praefectus Africae*, ma non per questo il potere civile venne prematuramente soppresso<sup>83</sup>. Un comando unico è, in ambito provinciale, attestato in Sardegna nel 593, in vista dell'attacco di Agilulfo alle coste sarde, dove troviamo Eupaterio «gloriosus magister militum atque magnificus pius in domino praeses», il che ha portato Santo Mazzarino a ritenere che questa fosse l'origine di un *dux et iudex*<sup>84</sup>. È possibile che quest'anno segni la soppressione di un'autorità civile autonoma, ma ogni provincia ebbe tempi di evoluzione propri che, vista la frammentarietà delle fonti, non possono essere ricostruiti. Di certo negli *officia* dei vari *duces* ed *exarchi* dovettero permanere dei civili, ma il totale predominio dell'esercito può leggersi nell'esistenza del «magister militum et sacellarius»<sup>85</sup>. Il *sacellarius*, carica riservata a personaggi usciti dai ranghi civili, è ora nelle mani di un ufficiale dell'esercito di manovra.

Dal VII secolo in poi quindi le prerogative che erano state dello *iudex* passarono ai militari. Inizialmente fu una situazione *de facto*, ma nel volgere di qualche decennio *duces* e *magistri militum* verranno considerati i legittimi

detentori del potere civile. Maurizio Galbaio eletto *dux* delle *Venetiae* nel 764 venne ricordato come un abile uomo di governo, che usò in modo corretto e equilibrato il potere giudiziario<sup>86</sup>.

##### 5. Dux, exarchus, basileus

*Duces* e *magistri militum* tardo imperiali erano nominati dall'imperatore attraverso una *sacra epistula*<sup>87</sup> e in Italia questa pratica dovette restare inalterata. È possibile tuttavia che l'*exarchus*, maggiore conoscitore della realtà locale, rivestisse un certo peso nelle nomine: un buon esempio è quello del *magister militum Africae* Solomone che nel 543 ottenne per Ciro e Sergio, figli di suo fratello Bacco, il governo di Cirenaica e Tripolitana<sup>88</sup>. Un'ulteriore conferma della pesante ingerenza dell'*exarchus* in fatto di nomine ci arriva dalla vicenda del *dux* Pietro e dell'*exarchus* Scolastico. Il *Liber pontificalis* ci racconta come all'inizio dell'VIII secolo Pietro «pro ducatu Romanae urbis Ravennam dirigeret»<sup>89</sup>, il che ci fa capire come il palazzo di Ravenna fosse il referente più diretto per un *dux* o un *magister militum*: tuttavia non credo che l'autorità per nominare e rimuovere *duces* e *magistri militum* passasse ufficialmente nelle mani dell'*exarchus* e qualche anno prima, per quanto in una situazione assai insolita, il *basileus* Costante II (641-668), arrivato in Italia nel 663, aveva eletto un certo Basilio *dux* di Napoli<sup>90</sup>.

Sulla durata del mandato non si possono avere certezze, ma è probabile che l'impero, finché ne ebbe il potere, non ponesse un limite prestabilito, ma mantenesse *duces* e *magistri militum* in carica finché il rapporto di fiducia tra questi e l'autorità centrale, di Ravenna o Costantinopoli, fosse continuato. Sembrerebbe comunque che gli incarichi fossero piuttosto brevi, ma quantificare sembra alquanto azzardato e non appena le nostre fonti diventano più dettagliate incontriamo ducati interrotti dalla morte o dalla deposizione del *dux* o *magister militum*. Per il periodo precedente all'VIII secolo abbiamo la lista tracciata da Bernard Bavant per i *duces* di Roma (dalla quale sembrerebbe che la durata media di un *ducatus* dovesse essere di circa tre anni)<sup>91</sup>, ma questa è purtroppo incompleta e a tratti opinabile. Di grande importanza è il *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis* redatto probabilmente all'inizio del X secolo che ci fornisce la successione dei *duces Campaniae* a partire dal ducato di Basilio. Dal 663 al primo quarto dell'VIII secolo (anni in cui, per lo meno dalle *Venetiae*, iniziamo a incontrare l'affermarsi del principio dinastico) vediamo succedersi dieci *duces* con governi che durarono dai due ai nove anni, ma non possiamo sapere in quali circostanze si concluse il loro mandato<sup>92</sup>. Ad ogni modo non si ha traccia di *duces* e *magistri militum* che, prima dell'VIII secolo, mantenessero il loro potere per lunghi periodi come invece fecero alcuni *exarchi*: Isacio resse l'Italia per diciotto anni e il suo mandato cessò con la sua morte, e allo stesso modo Eutichio, nominato nel 727, tenne il potere fra alterne vicende fino al 751, per poi scomparire senza lasciare traccia dopo la cattura di Ravenna<sup>93</sup>.

È certo che man mano che il potere bizantino cedeva terreno ai dissidi interni e agli attacchi esterni, i *duces* accentrarono su di loro maggior potere tentando di trasformare il *ducatus* in una dignità vitalizia e dinastica. È possibile che inizialmente alcuni *duces* e *magistri militum* tornassero in Oriente una volta concluso il loro servizio, allo stesso modo dell'*exarchus* Platone (ca. 645) che, una volta esaurito il suo mandato, tornò a Costantinopoli divenendo un apprezzato consigliere del *basileus* Costante II sulle vicende italiane, tanto che il suo nome figurerà nel discorso sull'*exercitus Italiae* che l'imperatore farà al futuro *exarchus* Olimpio<sup>94</sup>. Altri come l'*exarchus* Isacio, fattosi raggiungere dalla famiglia, o il *magister militum* Maurizio, che dall'epigrafe di Torcello apprendiamo essere possessore di terre<sup>95</sup>, erano probabilmente intenzionati a restare in Italia. Sappiamo che molti degli ufficiali che militarono in Italia ebbero una donna al loro fianco ed è sopravvissuta la notizia di un tribuno di nome Antonino, morto in un anno imprecisato del VII secolo, fattosi seppellire assieme alla moglie Agnella<sup>96</sup>. È probabile che già dalla fine del VI secolo molti ufficiali decidessero di restare in Italia e la presenza di loro discendenti di seconda o terza generazione ne sarebbe una conferma.

Questa situazione, con *magistri militum* e *duces* nominati da *exarchus* o *basileus* e provenienti da altre province dell'impero, dovette mantenersi per un certo periodo, ma credo sia difficile dire quando questi ufficiali cominciassero a essere scelti fra gli uomini locali e se alla fine del VI secolo troviamo un *magister militum* di nome Bahan, che, nonostante i tranelli in cui l'onomatica può trarre, sembrerebbe essere un armeno<sup>97</sup>. È probabile che durante il VII secolo l'esercito divenisse completamente localizzato e con esso i suoi ufficiali: una buona conferma sembrerebbe provenire dal già citato *dux* Basilio di Napoli che fu nominato da Costante II *in loco* e che probabilmente era un napoletano<sup>98</sup>. Non ritengo comunque, e non sono il solo, che si possa parlare di una data precisa che funga da spartiacque per la provenienza di *duces* e *magistri militum* e ritengo che ufficiali orientali e locali dovettero succedersi per un lungo periodo. Allo stesso tempo credo sia pressoché impossibile stabilire un anno che segni il definitivo affermarsi dell'elezione dei *duces* provinciali da parte dei vari *exercitus* a scapito dell'elezione imperiale. Una cesura invece si è voluta vedere nel 727, anno in cui i provvedimenti iconoclastici di Leone III scatenarono la rivolta delle province d'Italia settentrionale e gli *exercitus* provinciali deposero *duces* e *magistri militum* eleggendone altri provenienti dai loro ranghi<sup>99</sup>. Sulla veridicità di questa data abbiamo la testimonianza del *Liber pontificalis* ripresa poi da Paolo Diacono<sup>100</sup>, ma anche il diacono Giovanni scrisse dell'elezione di un *dux*, il *magister militum* Marcello, seguita alla deposizione violenta del suo predecessore Paulicio e coincidente con la ribellione dell'*exercitus Venetiae* ricordata dal *Liber pontificalis*<sup>101</sup>. Contrariamente a questa visione ritengo che l'anno 727 segni sì una rivolta, e se vogliamo particolarmente violenta, ma non un atto anacronistico in cui le popolazioni italiche si liberarono della sovranità dell'impero orientale<sup>102</sup>; certamente l'uccisione dell'*exarchus* fu un fatto molto grave, ma già altri *patricii*

*Romanorum* erano stati assassinati e riguardo all'elezione locale abbiamo un precedente molto importante, viziato tuttavia dall'essere avvenuto a Ravenna, sede di un *exarchus* e non di un *dux*<sup>103</sup>. Inoltre questa ribellione ebbe particolare eco, sia per la sua vicinanza alla conquista franca, sia per il vantaggio che seppero trarne i Longobardi occupando ampie aree di *Romània*<sup>104</sup>. Ad un'analisi attenta emergerà immediatamente come i rapporti con Costantinopoli continuassero anche dopo quest'anno: il pontefice in una lettera inviata al *dux Veneticorum* parlò di Ravenna come la capitale di tutti i Romani<sup>105</sup> e in risposta il *dux* Orso, forse seguendo gli ordini di Eutichio più che le esortazioni del pontefice, riprese Ravenna ai Longobardi. Se poi accettiamo Orso come il *dux* eletto dall'*exercitus* insorto, vedendolo pochi anni dopo la sua acclamazione obbedire (o perlomeno collaborare) con l'*exarchus*, capiamo quanto semplicistica sia l'idea secondo la quale il 727 dovrebbe segnare una netta cesura nella storia della *Romània*. Sappiamo poi che a Napoli l'iconoclastia non suscitò alcuna rivolta e anzi è probabile che nel ducato, legato a influenze orientali per la sua vicinanza al *thema* di Sicilia, il nuovo credo fosse accettato<sup>106</sup>, tant'è che quando Eutichio, il nuovo *exarchus*, giunto in Italia sbarcò a Napoli, indice di come la città campana fosse restata leale all'impero<sup>107</sup>. Ancor più convincente è un'ulteriore notizia riportata dal *Liber pontificalis*: leggiamo come i *milites* di *Romània*, smascherata la *nequitia* di Leone III, avrebbero voluto eleggere un nuovo imperatore che li conducesse a Costantinopoli. Non può sfuggire quindi come gli italiani si sentissero parte dell'*oekumene* bizantina, volendo sostituire il *basileus* e non creare uno stato indipendente; inoltre capiamo come l'*exercitus Italiae* si sentisse in grado di guadagnare alla sua causa i *themata* occidentali per marciare su Costantinopoli. Quando poi in un castello della Tuscia Romana un certo Tiberio usurpò la porpora, scoprì come i tempi fossero cambiati e quanto avesse peccato di scarso tempismo: il pontefice consolò l'*exarchus* offrendogli il suo aiuto. Una volta che la sedizione fu soffocata nel sangue il capo dello sfortunato Tiberio venne inviato, nella migliore tradizione imperiale, a Leone III, come un secolo prima la testa di Eutichio era giunta alla corte di Eraclio.

Difficilmente si potrebbe dimenticare come non appena le nostre fonti divengano più chiare incontriamo uomini dell'impero, come il *patricius* Niceta, destituire *duces* e insignirne altri di cariche o, qualche anno più tardi, il bizantino Teocriso prendere direttamente il potere in una Napoli lacerata dalle lotte tra fazioni<sup>108</sup>. Di certo la situazione della *Romània* era mutata e i *basilei* della Nuova Roma non potevano più utilizzare la semplice coercizione come era invece parso possibile a Giustiniano II (685-695 e 705-711), ma il rapporto, benché non più mediato da Ravenna, continuò a lungo<sup>109</sup>. Lo stato bizantino dovette prendere coscienza che le sue estreme province non erano più controllate da semplici funzionari, ma che quelle che una volta erano cariche statali revocabili in qualunque momento erano ora divenute titoli ereditari per il formarsi di potenti famiglie in grado di trasmettere il potere di generazione in generazione. Bisanzio sembrò anzi favorire la continuità dina-

stica che si svolgeva in un'ottica di vera e propria *imitatio Byzantii* e che probabilmente assicurava stabilità e continuità nei rapporti con Costantinopoli<sup>110</sup>. I titoli imperiali garantivano prestigio e legittimità e, così come i funzionari bizantini giungevano in Italia, gli alti ufficiali di *Romània*, per ottenere queste dignità, potevano recarsi a Costantinopoli creando una reciprocità con la corte di Bisanzio. Inoltre queste onorificenze creavano una gerarchia di poteri nell'Italia bizantina, verosimilmente teorica e viva più nelle idee della corte imperiale che nella realtà italiana, inserendo gli ufficiali-autocrati di *Romània* all'interno del *commonwealth* bizantino<sup>111</sup>: alcuni *duces* e *magistri militum*, come i *duces* di *Venetia*, Sardegna e Napoli, erano infatti insigniti della carica di *consul* o *ypatus*, e nelle *Gesta dei vescovi di Napoli*, la dignità di *consul* diviene sinonimo della carica di *dux*<sup>112</sup>. Un ottimo esempio proviene dalle *Venetiae*: il *dux* Obelerio venne nominato *spatharius* dall'ammiraglio Niceta nell'807, mentre il fratello Beato dovette recarsi a Costantinopoli, dove fu insignito della dignità di *ypatus* dall'imperatore Niceforo<sup>113</sup>; la stessa situazione si ripeté anni dopo con Giustiniano e Pietro Particiaco<sup>114</sup>. La medesima pratica, di cui forse sfuggono tutte le implicazioni, si verificò anche in altre aree della *Romània* e un passo del placito di Rizano sembra descrivere una consuetudine del tutto identica:

Nei tempi antichi quando fummo sotto la podestà dell'impero greco i nostri avi avevano un' usanza: se erano insigniti della dignità di tribuno, vicario, domestico o *lociservator*, camminavano in corteo e si sedevano in concilio ognuno secondo la sua dignità. Chi avesse voluto avere un onore maggiore si recava nell'impero dove veniva ordinato *ypatus*. Questi divenuto console imperiale era secondo solo al *magister militum*<sup>115</sup>.

Tornando alla provenienza di *duces* e *magistri militum* è molto probabile che non vi fosse una regola precisa e che, come nella maggior parte delle vicende dell'Italia altomedievale, l'eccezione costituisse la regola ed è probabile che orientali e italiani si alternassero per tutto il periodo esarcale. Sappiamo che la corrispondenza degli ufficiali fu redatta in latino, cosa che farebbe pensare a uomini provenienti dalla provincia o per lo meno italiani, ma almeno in un caso, nella Sardegna del δούξ Costantino, abbiamo un'epigrafe greca<sup>116</sup>. A questo riguardo ritengo che a prescindere dall'origine dei vari militari, una certa conoscenza del latino dovette essere piuttosto diffusa, cosa che altrimenti avrebbe reso impossibile la comunicazione tra gli alti ufficiali e l'*exercitus*, mentre sappiamo bene di conversazioni tra *exarchi* e popolazione di *Romània* e di come dovette esistere una notevole quotidianità tra orientali ed *exercitus* locale. Il passo di Andrea Agnello che descrive la difficoltà dell'*exarchus* Teodoro II a trovare uno scriba a conoscenza del greco sembrerebbe confermare il contrario, ma è assai probabile la diffusione di un certo bilinguismo<sup>117</sup>. Il fatto che un *magister militum* non conoscesse i rudimenti della lingua del paese in cui militava dovette essere piuttosto raro e Procopio, ritengo, rimase molto colpito dalla vicenda dell'armeno Giliakos, che ignorava sia greco sia latino, fatta eccezione per la parola στρατεύός, il suo rango nell'esercito imperiale<sup>118</sup>.

In conclusione è probabile che il problema dell'origine degli ufficiali imperiali in Italia sia stato generalmente sovrastimato dalla storiografia moderna partendo dall'assioma che un uomo della provincia avrebbe tutelato gli interessi locali mentre un orientale, o uno straniero in genere, avrebbe mostrato maggior fedeltà a Bisanzio. Questo non è così scontato: molti uomini facenti parte dell'*exercitus Italiae*, nati e cresciuti nelle province di *Romània* avrebbero sempre ricordato la propria δουλεία verso i *basilei* sentendosi parte dell'*imperium christianum*. Nei torbidi che precedettero l'assassinio del *dux* Esilarato e di suo figlio Adriano apprendiamo chiaramente come questi avesse guidato una fazione di *milites* che si opponevano a Gregorio II<sup>119</sup>. Anni prima furono gli *exercitus* d'Italia e d'Africa, formati in gran parte da uomini di quelle province, che si incontrarono in Sicilia per rovesciare l'armeno Mezezio, che aveva usurpato la porpora dopo la morte di Costante II (668)<sup>120</sup>, e da un'interessante notizia apprendiamo come ancora nell'IX secolo inoltrato uno *scriptum* redatto dalla chiesa di Ravenna fosse datato «tempore Michael et Theophilo imperatoribus Grecorum, Michael autem anno quinto, Theophilo autem anno quarto, mense ianuario, per indictione quarta», ossia nel gennaio dell'825<sup>121</sup>.

Oltre ad essere nominati dall'imperatore, i *duces* dell'Italia bizantina ricevevano da questi degli stipendi che, almeno formalmente, li equiparavano agli ufficiali imperiali d'Oriente: la paga comunque non dovette giungere regolarmente, ma questo sembra essere stato un problema cronico dell'amministrazione tardo imperiale<sup>122</sup>. Non è chiaro che modalità vi fosse per il pagamento, ma è probabile che a differenza dei semplici *milites*, *duces* e *magistri militum* dovessero inviare i loro emissari a Ravenna per ricevere il proprio pagamento<sup>123</sup>; la cosa comunque avveniva non senza problemi e le paghe degli ufficiali probabilmente subivano gli stessi ritardi di quelle dei soldati e dei graduati di rango inferiore. Quando il *magister militum* Maurenzio mandò i suoi emissari a Ravenna per ritirare il proprio denaro, Gregorio Magno, in buoni rapporti con il *dux*, si preoccupò di inviare lettere affinché i suoi uomini non trovassero alcuna difficoltà, indice di come queste potessero altrimenti sorgere<sup>124</sup>.

Come abbiamo visto, nella tradizione tardo imperiale, la riscossione delle tasse che ogni provincia doveva all'imperatore era una prerogativa del governatore civile. Difficile dire quanto a lungo quest'antica tradizione dovette mantenersi in *Romània*, ma al concludersi del periodo esarcale siamo certi che le tasse fossero raccolte dal *magister militum*. Dall'Istria sappiamo che questa pratica si mantenne fino alla vigilia della conquista franca. Il già menzionato *placitum* di Rizano ci informa come i *solidi* venissero raccolti per città e castelli e ammassati nel *palatium* del *magister militum* che probabilmente si trovava a Pola, e da qui inviati a Costantinopoli<sup>125</sup>. È probabile che in tutta la *Romània* avvenissero pratiche simili e ne abbiamo la certezza per altre aree bizantine che probabilmente subirono un'evoluzione simile: dal *De administrando imperio* giungiamo a conoscenza che anche nella *Dalmatia* i tributi per l'imperatore erano raccolti dallo *strategos* di città in città<sup>126</sup>.

Sembrerebbe che l'*exarchus* avesse un effettivo controllo sulle truppe stanziate in Italia e quindi sui loro ufficiali, potendo disporre delle varie armate provinciali senza che il *dux*, che in queste risiedeva, avesse la facoltà di opporsi. A conferma di ciò sappiamo che alla fine del VI secolo, in un momento di grave crisi, l'*exarchus* Romano decise di muovere truppe da Roma per difendere Perugia<sup>127</sup>. Di certo il *magister militum* Casto, che probabilmente governava la città, si trovò in una situazione di grave pericolo vedendosi trasferire dei soldati proprio mentre re Agilulfo razziava i territori circostanti alla città, ma nonostante ciò non poté in alcun modo contrastare l'autorità centrale<sup>128</sup>. Allo stesso modo quando l'*exarchus* si spostava in una provincia, la sua autorità certamente sovrastava quella di *duces* e *magistri militum*: così quando Callinico (ca. 596-602)<sup>129</sup> si diresse a nord per combattere gli Slavi, comandò l'esercito d'Istria<sup>130</sup>, oppure quando il patrizio Gregorio (619-625) si trovava ad Oderzo, pronto a ingannare i fratelli Taso e Caco, è intuibile che esercitasse autorità sul ducato venetico<sup>131</sup>. Se abbiamo riportato esempi provenienti dagli albori della dominazione imperiale in Italia, anche in periodi molto più tardi, distaccamenti provinciali dell'*exercitus Italiae* parteciparono a spedizioni comandate dall'*exarchus*: dovette accadere così alla battaglia dello Scultenna, per cui l'*Origo gentis Langobardorum* ci fornisce la cifra, chiaramente eccessiva, di ottomila morti da parte romana, che ci tuttavia rende bene l'idea di come numerosi ducati dovettero unirsi in un grande esercito per affrontare, presso il corso d'acqua, l'armata di re Rotari (636-654)<sup>132</sup>. Similmente, alla morte di Costante II, fu probabilmente l'*exarchus* Gregorio a guidare le truppe di Istria e Campania che soffocarono l'usurpazione di Mezezio<sup>133</sup>. Un'ulteriore informazione può giungerci dalla rivolta del 727. Leggendo con attenzione il passo del *Liber pontificalis*, apprendiamo che i vari *exercitus* prima di eleggere i *duces* respinsero gli ordini dell'*exarchus*<sup>134</sup>: ciò indica forse che fino a quel momento li avevano rispettati seguendolo in campo? Come in guerra così in pace il potere spettava all'*exarchus*. Alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno biasimò aspramente il *patricius* Romano per non aver voluto trattare la pace coi Longobardi e allo stesso tempo per non essere in grado di condurre la guerra in modo efficiente<sup>135</sup>. In questo periodo, quindi, le decisioni dell'*exarchus* potevano costringere *duces* e *magistri militum* a combattere o a smettere di farlo. Una trentina d'anni dopo l'*exarchus* Eleuterio dopo essere stato più volte battuto dal *dux* longobardo Sundarit, «qui apud Agilulfum bellicis rebus instructus erat», riuscì a sconfiggere i nemici interni e probabilmente a trattare una resa con quelli esterni e «facta est pax in tota Italia»<sup>136</sup>.

*Duces* e *magistri militum* comunque dovettero godere di una certa autonomia già dai primi anni dell'invasione longobarda, molto spesso facendo di necessità virtù, essendo stati tagliati fuori dal resto della *Romània*: è ad esempio il caso del *magister militum* Francione, che potrebbe essere stato uno dei *duces* che precedentemente controllavano la difesa dei passi alpini, dato che Paolo ci dice chiaramente che questi apparteneva al seguito di Narsete e che presidiava l'isola ormai da vent'anni<sup>137</sup>. Questo non dovette essere un caso



isolato e Paolo, riportando la vicenda, si rifece probabilmente alla cronaca del monaco Secondo che, vivendo vicino Trento, fu a conoscenza dell'evento. Dalle *Historiae Francorum* veniamo a conoscenza di un altro *magister militum*, Sisinno di Susa, che dovette operare isolato dal resto della *Romània*; anche qui l'autore, Gregorio di Tours, fu in grado di narrarci questo evento vivendo geograficamente e cronologicamente vicino alla vicenda che descrisse<sup>138</sup>. È verosimile quindi che nell'Italia settentrionale si fossero create molte sacche di resistenza romana dove *duces*, *magistri militum* o altri ufficiali dovettero resistere isolati da Ravenna, dall'*exarchus* e del *basileus* e prendere decisioni importanti per la loro comunità, «proiettati, come temeraria gente perduta nel bel mezzo di un lontano territorio nemico» per usare le parole un po' enfatiche di Gian Piero Bognetti<sup>139</sup>.

Una certa autonomia comunque non dovette essere sempre legata alle difficoltà logistiche che impedivano un rapporto con il centro: a cavallo tra VI e VII secolo epistolari come quello di Pelagio II o quello, copiosissimo, di Gregorio Magno indicano l'esistenza di comunicazioni, ma anche per periodi posteriori non c'è da dimenticare la grande mobilità di truppe tra Roma e Ravenna, che fu una costante per tutto il periodo esarcale, e anche fra altre regioni sia a nord che a sud della *Pentapolis*. Un ottimo esempio di questa autonomia può trovarsi nel *dux Sardiniae* Zabarda che nel 594 si accinse a negoziare una pace con la popolazione berbera dei Barbaricini, da poco stanziatisi nell'isola. In questo caso non sappiamo se gli ordini provenissero o meno da Cartagine, ma è verosimile che il *dux*, che meglio conosceva i luoghi e i suoi avversari, avesse un grande potere decisionale<sup>140</sup>. Molti anni dopo troviamo il *magister militum* Marcello, probabilmente il signore delle *Venetiae*, nelle trattative con il *dux* Paulicio o il *magister militum* Bertari, stabilire con i Longobardi una regolamentazione per il commercio fluviale tra Comacchio e alcune città padane<sup>141</sup>. Anche in guerra riscontriamo questa autonomia: per l'VIII secolo siamo informati su due iniziative militari comandate, sembrerebbe, da *duces* e non da *exarchi*, indice, forse, che il signore di Ravenna fosse estraneo a queste spedizioni. Nella *Vita Gregorii II* leggiamo che quando il castello di Cuma, fondamentale nodo di comunicazione fra il ducato di Napoli e quello di Roma, fu assaltato e preso dai Longobardi di Benevento, il *dux* Giovanni riuscì, con un attacco notturno, a liberare la fortezza con un grande spargimento di sangue (il *Liber pontificalis* parla di trecento morti e cinquecento prigionieri)<sup>142</sup>. Appare probabile che la spedizione fosse organizzata dal *dux* di Napoli, forse con la collaborazione dal pontefice, che guadagnava autorità sul *dux* di Roma. Infine apprendiamo di come, durante il regno di Liutprando, il *dux* di Perugia Agatone, riuniti attorno a sé alcuni «Romani, elatione solita turgidi», mosse contro Bologna incorrendo in una sanguinosa disfatta<sup>143</sup>.

In conflitto o meno e subendo a seconda dei casi l'autorità di Ravenna o Costantinopoli, *duces* e *magistri militum* vivranno nell'orbita culturale bizantina e assumeranno i modelli e i simboli dall'impero: nel tardo VII secolo la processione trionfale effettuata dal δούξ di Sardegna Costantino che celebrava

la sua vittoria sui Longobardi sfilando, a Porto Torres, di fronte a quello che probabilmente era il suo *palatium*, imitava probabilmente un trionfo imperiale, ma garantiva la legittimità del suo potere con l'invio delle spoglie della sua vittoria a Bisanzio<sup>144</sup>. L'influenza culturale bizantina è riscontrabile anche nella cerimonia che i Ravennati organizzarono dopo aver sconfitto la spedizione imperiale inviata contro di loro: la città venne decorata con ricchi tendaggi come in un trionfo tardo imperiale<sup>145</sup>.

## 6. *Dux ed exercitus*

*Magistri militum* e *duces*, ovviamente, non si rapportarono solo con i poteri di Ravenna e Costantinopoli; una quotidianità maggiore dovettero averla con i propri soldati. Qui si verificò una situazione alquanto particolare, dato che l'*exercitus Italiae* era sì parte del più grande esercito imperiale, e in un decreto del 680 poteva ancora elencare le armate italiane tra quelle a disposizione del *basileus*<sup>146</sup>, ma i *milites* che lo componevano, pur essendo suddivisi in *numeri* e *bandi*, come nella tradizione tardo imperiale, erano costituiti da possidenti terrieri estremamente radicati nella provincia, con interessi sociali ed economici che probabilmente non andavano oltre l'orizzonte della propria città<sup>147</sup>. Gli eserciti della *Romània* italiana e quelli orientali ebbero degli scambi (a volte concretizzatisi in scontri), ma questi non dovettero essere molto frequenti. È probabile che *milites* locali combattessero i Longobardi assieme alle truppe di Costante II, anche se purtroppo non siamo informati su cosa facesse l'*exarchus*; altri *milites* dovettero giungere da Costantinopoli con *exarchi* e *magistri militum* e, se vogliamo interpretare una notizia di Agnello, è possibile che alcuni soldati italiani fossero di stanza alla corte imperiale<sup>148</sup>.

In *Romània* l'*exercitus* era quindi un organismo sociale di estremo potere dotato di vaste risorse economiche, che deteneva l'egemonia delle armi nella *Romània* d'Italia. Come abbiamo visto i *milites*, riuscendo a ottenere una preminenza economica e sociale, divennero assieme al clero il ceto dominante di *Romània*. Tracce di questo grande potere politico-sociale le troviamo in documenti piuttosto tardi. Uno, di fondamentale importanza, è il *placitum* di Rizano: vicino Capodistra centosettantadue *capitanei*, probabilmente ufficiali militari di basso rango, benché privi del loro *magister militum* si riunirono intenzionati a ribadire i numerosi privilegi di cui «ab antiquo tempore» beneficiavano sotto l'amministrazione imperiale, dimostrando come in precedenza fossero stati il ceto egemone dell'Istria<sup>149</sup>. A Roma, le numerose menzioni del «florentissimo atque felicissimo romano exercitu», che troviamo nel *Liber diurnus*, ci mostrano come l'esercito fosse, all'inizio dell'VIII secolo, una componente fondamentale della società<sup>150</sup>. Durante l'elezione di papa Conone (686) troviamo un riscontro di questa grande autorità: l'*exercitus*, armi in pugno, presenziò alla scelta del nuovo pontefice e in parte se ne fece arbitro<sup>151</sup>. Per le terre dell'arcivescovado di Ravenna, infine, il *Codice bavaro* ci fornisce numerose transazioni che videro protagonisti *tribuni*, indice delle vaste

risorse economiche dell'*exercitus* e una situazione analoga si verifica anche nei papiri raccolti da Olaf Tjäder. Inoltre la brevità del mandato di *duces* e *magistri militum*, i frequenti vuoti di potere, e in ogni caso la discontinuità di esso<sup>152</sup>, dovettero inevitabilmente favorire i quadri più bassi dell'esercito sino a quando *duces* e *magistri militum* non diverranno, in gran parte, espressione della volontà locale.

Il *dux* quindi, provenendo da altre province imperiali con uno sparuto seguito di armati e funzionari, dovette spesso trovarsi in notevoli difficoltà. Sull'instabilità del rapporto tra *dux* ed *exercitus* basterà ricordare l'esempio del *chartularius* Maurizio. Avendo visto i grandi tesori racchiusi nel palazzo del Laterano, Maurizio arringò i propri soldati mostrando loro la ricchezza ammassata da papa Onorio (625-638) e contrapponendola alla povertà dell'*exercitus*. Come prevedibile riuscì a guadagnarli alla sua causa, e i soldati romani, dalle reclute ai veterani, si riversarono sul Laterano cingendolo d'assedio. Dopo che i *milites* si furono impadroniti del tesoro, possiamo osservare come la gerarchia di comando ricominciasse a funzionare in maniera molto più regolare: da Ravenna giunse il *patricius* Isacio, che tenne per sé parte del bottino e parte l'inviò a Costantinopoli. Alla metà del VII secolo quindi gli ufficiali di alto grado si sentivano parte di un medesima casta facente capo al *basileus* di Costantinopoli, mentre ottenere l'appoggio dei *milites* non era assolutamente dato per scontato<sup>153</sup>. A conferma di questo, basta scorrere le vicende romane di altri due anni e, sempre nel *Liber pontificalis*, troviamo Maurizio deciso a combattere l'*exarchus*: chiamati attorno a sé i *milites* dell'*exercitus romanus* e dopo averli vincolati mediante un giuramento, si preparò alla battaglia. La volubilità e il peso politico dell'*exercitus* non tardarono a farsi sentire e, non appena un'armata giunse da Ravenna, Maurizio fu abbandonato, catturato nella chiesa dove si era rifugiato e ucciso<sup>154</sup>. Ottenere la fedeltà dell'esercito non era un problema che riguardasse solo *duces* e *magistri militum* e una decina di anni dopo l'*exarchus* Olimpio si sarebbe trovato nella medesima situazione. A riguardo è illuminante un passo molto citato del *Liber pontificalis*, che si riferisce ad un discorso fatto all'*exarchus* dall'Imperatore Costante II (641-668):

Il patrizio Platone e Eupraxios, da parte loro, opinano che l'esarca debba mettere dalla parte sua l'esercito che colà si trova, debba arrestare Martino, ex apocrisario nella capitale, e, in seguito, far eleggere il *typos* in tutte le chiese e allora farlo firmare a tutti i vescovi d'Italia. Se l'esercito è ostile al suo progetto, non ne dirà verbo prima di aver acquisito un po' alla volta la provincia e di aver potuto convincere gli eserciti sia della città di Roma sia di Ravenna, in modo di portare a buon fine la missione<sup>155</sup>.

Anche in un'epoca molto più vicina alla conquista di Giustiniano la situazione era probabilmente simile: ci è pervenuta una lettera nella quale papa Gregorio si premurava di inviare una missiva all'*exercitus* di stanza a Napoli chiedendogli di offrire fedeltà al *tribunus* Costanzo che stava per giungere in città<sup>156</sup>; il comandante doveva quindi riuscire a guadagnarsi la fiducia degli uo-

mini che era chiamato a comandare. Esiti drammatici di queste dinamiche dovettero verificarsi spesso. Un ottimo esempio è la rivolta di Giovanni Conzino, che nel 616 occupò Napoli, probabilmente uccidendone il *dux*. Questo non dovette essere un fatto isolato ed è probabile che molti eventi simili non siano stati registrati. Un'altra usurpazione, molto più tarda, fu quella di Galla che, accecato il suo predecessore Deusdedit, governò le *Venetiae* per un anno prima di essere depresso (e accecato) a sua volta<sup>157</sup>.

È anche vero che *duces* e *magistri militum*, essendo dei militari (a differenza dell'*exarchus*), non dovettero avere troppa difficoltà a conquistare la fiducia dei propri uomini, avendo alle spalle, come ha sottolineato Arold Jones, esperienze simili a quelle dei loro *milites*. Molti di loro dovettero essere uomini che avevano provato la loro abilità sul campo, salendo dai gradini più bassi della scala sociale<sup>158</sup>. Da questo dovette di certo scaturire un forte cameratismo e un legame molto intenso poteva crearsi tra i *milites* e il loro comandante, fosse questi un *dux*, un *magister militum* o un altro ufficiale. Così vediamo Teodoro *dux Sardiniae* proteggere il suo ufficiale Donato, colpevole di aver sottratto alcune terre a un monastero, evitando di farlo comparire in giudizio<sup>159</sup>, o il *dux* Guduin mostrarsi reticente nel punire il *miles* che aveva "sedotto" una monaca, ritardandone la punizione al punto da costringere papa Gregorio a inviargli una missiva<sup>160</sup>. Anche il già citato Giovanni riuscì a legare a sé parecchi *milites*, dato che il *Liber pontificalis* ci racconta come il *patricius* Eleuterio dovette combattere per entrare a Napoli<sup>161</sup>.

Abbiamo visto precedentemente come il *magister militum* e il *dux*, inizialmente degli ufficiali orientali, diverranno gradualmente espressione dei maggiorenti locali essendo sempre più spesso scelti da questi. Mentre inizialmente il potere del *dux* era garantito da un efficiente sistema statale, al cui vertice era il vicario di Dio sulla terra, il *basileus*, al tramonto dell'esarcato d'Italia l'autorità di *duces* e *magistri militum* sarà impensabile senza l'appoggio dell'*exercitus* provinciale e *magistri militum* e *duces*, esponenti dell'*exercitus* locale, saranno legittimati dal successo in guerra e in maniera minore da una conferma della loro autorità data da Costantinopoli. Un buon esempio di quanto l'*exercitus* avesse peso sull'elezione del *dux* lo troviamo nella Roma del 713. In città la situazione era estremamente tesa per i provvedimenti religiosi del *basileus* Filippico e Pietro, il neo-eletto *dux* di Roma, a seguito di un breve scontro tra le mura, era stato respinto dal *dux* Cristoforo che, sostenuto dall'*exercitus*, non aveva accettato la sua rimozione. Quando Pietro, appoggiato dall'*exarchus* Scolastico, reclamò nuovamente il *ducatus* romano, i *milites* che avevano preso le parti di Cristoforo furono, come è facile immaginare, preoccupati per le vendette che Pietro avrebbe ora potuto prendersi e la loro autorità fu tale che il nuovo *dux*, nonostante fosse il legittimo governatore di Roma, dovette, per essere accettato in città, assicurare che tutti gli eventi precedenti sarebbero stati dimenticati<sup>162</sup>. L'*exarchus* poteva sì nominare il suo uomo, ma trattando con l'*exercitus* di Roma. Appare chiaro come le condizioni si fossero evolute, e il fatto che cinque *duces* si succedettero a Roma tra 724

e 728, e che tutti venissero deposti violentemente, indica quanto fosse divenuta instabile la loro posizione. È quindi chiaro come in questa società mutata *duces* e *magistri militum*, molto meno legati a Costantinopoli dell'*exarchus*, ebbero la tendenza a farsi espressione della volontà dei maggiorenti locali, trovando una via per la sopravvivenza nel seguire il processo che avrebbe portato ai particolarismi e alle autonomie. Vere e proprie elezioni ci sono testimoniate da Giovanni Diacono, e un esempio chiarissimo è quello dell'elezione del *dux* Maurizio nel 764 in cui appare l'immagine vivida del popolo in armi che si riunisce per alzare sugli scudi il futuro *dux*<sup>163</sup>. Altre elezioni, come abbiamo ampiamente visto, dovettero avvenire in parte della *Romània* per l'anno 727.

Questo non modificò le dinamiche interne dei vari *ducatus* e nelle frequenti guerre tra fazioni avvenne molto spesso che il *dux* venisse deposto o ucciso. L'accecamento ricorre quasi ossessivamente nelle pagine del diacono Giovanni, che ci danno un'immagine a tinte forti della vita cruda della *Romània* altomedievale, e da Ravenna ci giunge forse l'esempio più efferato delle lotte interne alle varie province con il racconto della grande strage che seguì lo scontro tra gli abitanti della *Tiguriensis porta* e coloro che vivevano in «posterula quae vocatur Summus», un episodio che tra l'altro ci informa sull'ampia militarizzazione delle città in *Romània*<sup>164</sup>. Ad accendere maggiormente i contrasti vi saranno poi le tendenze dinastiche, che con alterne fortune i *duces* di Napoli e delle *Venetiae* manifesteranno per lunghi anni a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, e che spesso si scontreranno con la volontà di potere dell'*exercitus*.

*Magistri militum* e *duces* della *Romània* d'Italia furono dei guerrieri e inizialmente i loro compiti dovettero essere unicamente militari. Accadde che più *magistri militum* operassero nello stesso ducato e da un gruppo di lettere di papa Gregorio sembrerebbe di capire che ogni *magister militum* comandasse truppe proprie. I *milites* che componevano queste truppe dovettero essere molto pochi: in una lettera indirizzata al vescovo di Ravenna, Gregorio Magno si lamenta che per la difesa di Roma, ovviamente fondamentale nella politica imperale, era restato solamente il *numerus Theodosiacus*, quindi un gruppo di (al massimo) quattrocento soldati<sup>165</sup>. Ovviamente il compito più importante di *duces* e *magistri militum* era quello di difendere il *ducatus* e guidare l'*exercitus* in battaglia, a volte coordinandosi con *duces* di altre province e con l'*exarchus*, a volte comandando solamente le proprie truppe. Loro dovette essere l'autorità di riunire l'esercito, i cui *milites* potevano essere stanziati nelle varie città e *castella* della provincia, e apprendiamo come anche il *dux* di Napoli Sergio al momento della sua elezione si trovasse presso il castello di Cuma, forse comandandone il presidio<sup>166</sup>. Verosimilmente la città principale della provincia fungeva da punto di raccolta. A questo riguardo abbiamo un buon esempio nelle azioni del *chartularius* Maurizio: il *Liber pontificalis* ci racconta chiaramente come il *dux* di Roma richiamasse gli uomini dalle varie fortezze del *ducatus*<sup>167</sup>. Il rapporto tra *exercitus* e *magistri militum* è comunque viziato dal disinteresse dei testi coevi. Così, quando leggiamo dei

grandi spostamenti di eserciti provinciali, come nel caso della marcia verso la Sicilia per reprimere l'usurpazione del tiranno Mezezio<sup>168</sup>, o della campagna in difesa di papa Sergio I contro lo *spatharius* Zaccaria<sup>169</sup>, i *duces* non sono mai menzionati. Noi possiamo certo concedere che il *dux* si muovesse con l'esercito della sua provincia e la menzione del *dux* di Napoli Antimo (800-818) che, unico tra i suoi, sfugge alla strage seguita a uno scontro con Grimoaldo, (strage così grande che sarebbero occorsi sette giorni per pulire la spiaggia dal «cruore occisorum»<sup>170</sup>) ci darebbe conferma del ruolo attivo di *duces* e *magistri militum* nelle numerose battaglie che insanguinarono l'Italia alto-medievale. Il non leggere i nomi dei condottieri, tuttavia, lascia in molti dello sconcerto e rende difficile capire quale potesse essere l'incidenza di un *dux* o di un *magister militum* in quegli eventi, come in moltissimi altri, che videro protagonisti gli *exercitus* delle province di *Romània*.

Compito del *magister militum* dovette poi essere quello di distribuire le paghe ai *militēs* (paghe consegnategli probabilmente dall'*exarchus*), cosa che in *Romània* sembrerebbe essere avvenuta piuttosto raramente: dalla testimonianza del *magister militum* Casto sembrerebbe che l'ufficiale procedesse personalmente alla distribuzione anche se, racconta Gregorio Magno, fu aiutato lo fece aiutato dallo scriba Busa<sup>171</sup>; inoltre la presenza di un Vitale *rogatarius* nei papiri raccolti dal Tjäder farebbe pensare (almeno in taluni casi) all'esistenza di un ufficiale preposto a questi compiti<sup>172</sup>.

## 7. *Dux* e chiesa

Si considerare vultis, episcopus plus est quam rex. Rex purpuratus et auratus, sedens in trono regali, semper de morte cogitat, gladii conscius semper, ut effundat sanguinem, pensat. Episcopus vero de saluatione animae, de impiorum poena sollicitus, de paradisi gaudia. Videte quales inter utumque: rex, ut demoliatur corpora, episcopus, ut coronetur anima: rex, ut captivos ducat rebelles, episcopus ut emat captivos, redimat et absolvat; iste, ut quieta nocte somnumducat, ille nocte tota in laudibus persistat divinis<sup>173</sup>.

Nella *Romània* d'Italia appare chiaramente come *exercitus* e chiesa fossero gli unici due poteri rimasti nello sfaldarsi della tradizione civica romana. Abbiamo visto che l'autorità civile resistette qualche decennio, ma di certo la polarizzazione della società attorno a chiesa e militari dovette attuarsi pienamente nel VII secolo inoltrato.

Senza dubbio *duces* e *magistri militum* della *Romània* assorbono i modelli evergetici degli imperatori di Bisanzio, modelli che spesso divennero molto tangibili grazie alle fondazioni ecclesiastiche che diversi generali ed *exarchi* fecero sul suolo italiano. Ottimi esempi potrebbero essere le dedizioni degli *exarchi* Eutichio<sup>174</sup> e Teodoro<sup>175</sup> o, dopo la caduta di Ravenna, dell'ammiraglio Niceta<sup>176</sup>. Con queste premesse appare chiaro come i militari delle province d'Italia investissero parte delle loro rendite in fondazioni religiose. Nel 639 il *magister militum* Maurizio dedicò, probabilmente a Torcello, una chiesa alla *Theotokos*<sup>177</sup>; sempre dalle *Venetiae* proviene la notizia della fondazione della chiesa di Sant'Ilario, voluta e finanziata dal *basileus* Leone,

ma fatta eseguire dal *dux* Giustiniano alla fine del secondo decennio del IX secolo<sup>178</sup>, e numerose furono le donazioni dei *duces* di Napoli. In una situazione un po' diversa, il *consul et dux* Teodoto edificò nel 755 o nel 770 la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria e fece eseguire l'affresco raffigurante papa Zaccaria nella cappella di sinistra a Santa Maria Antiqua; la diversità sta nel fatto che al momento delle edificazioni Teodoto aveva lasciato il *cingulum militiae* per intraprendere la vita religiosa<sup>179</sup>. Anni prima (siamo nel VI secolo) il *magister militum* Giovanni aveva fatto erigere una chiesa a Pesaro, e un grande clipeo retto da quattro aquile sul pavimento musivo ci testimonia ancora la sua coscienza del legame tra chiesa ed esercito<sup>180</sup>.

I secoli che seguirono l'invasione longobarda furono anni di sentimenti travagliati e di ansia spirituale: i *milites* di *Romània* dovettero, come molti altri uomini vissuti in quegli anni difficili, essere lacerati da dubbi e insicurezze e papa Gregorio Magno rende protagonista di uno dei suoi *exempla* un soldato di stanza a Roma, forse facente parte del *numerus Theodosiacus*. Il *miles*, vittima della peste del 590, tornò miracolosamente in vita per narrare un viaggio agli inferi durante il quale aveva potuto vedere un odioso fiume «niger atque caligosus» solcato da un ponte che avrebbe fatto precipitare i malvagi; al di là del fiume il soldato poté ammirare i prati accoglienti e verdissimi che non sono di questo mondo: con il racconto papa Gregorio intendeva illustrare a Pietro il fato di alcuni loro concittadini<sup>181</sup>. In una situazione di tale angosciosa incertezza, capiamo bene come dovettero essere molti i militari che conclusero le loro vite in monastero. Il fenomeno fu tanto esteso che l'imperatore Maurizio si trovò costretto a legiferare a riguardo, impedendo ai soldati che non avessero finito gli anni di servizio di abbandonare le faccende mondane<sup>182</sup>. Anche gli ufficiali più alti dovettero essere sensibili a questa vibrante inquietudine e alla volontà di estraniarsi dal mondo: come abbiamo visto, il *dux* di Roma Teodoto sarebbe in seguito divenuto *primicerius*<sup>183</sup> e lo stesso dovette fare il *dux* Eustazio, che lasciò il secolo per essere nominato *dispensator* delle terre attorno Roma<sup>184</sup>. In questo stato di cose risulta molto comprensibile che *duces* e *magistri militum* della *Romània* fossero animati da una volontà, apparentemente sincera, affinché l'ortodossia fosse rispettata nei territori a loro competenti, e dagli epistolari di Gregorio Magno emergono molteplici vicende che ce ne danno un'idea. Il *magister militum* Bahan, probabilmente *dux* di Rimini, chiese al vescovo di Roma che venisse al più presto eletto un visitatore per la sua chiesa<sup>185</sup>. Non diversamente il *magister militum* Aldio si volle assicurare che Venanzio, vescovo di Perugia, ordinasse presbiteri e diaconi<sup>186</sup>. La stessa collaborazione tra chiesa e autorità militari delle province è confermata anche dal *magister militum* Gulfari che sembrava presiedere direttamente alla lotta contro lo scisma tricapitolino in Istria; non è chiaro come questo avvenisse, ossia se il *magister militum* avesse controllo sugli ecclesiastici, o se la sua lotta si concretizzasse semplicemente in coercizione armata. È certo però che l'azione di Gulfari dovette essere efficace e probabilmente sentita: Gregorio gli scrisse parole di ringraziamento che paiono essere sinceramente commosse.

Sappiamo per certo che fin dai primi tempi *magistri militum* e *duces* agirono come braccio secolare per la chiesa: conosciamo ad esempio le intromissioni dell'*exarchus* Smaragdo nella questione relativa allo scisma dei Tre Capitoli, una prima volta nel 587, azione che attirò l'ira dell'imperatore Maurizio, e una seconda volta dopo la morte del *basileus* nel 607<sup>187</sup>. La stessa situazione si ripresentò una trentina d'anni dopo, nel 625, quando papa Onorio I scrisse all'*exarchus* Isacio perché catturasse e portasse a Roma alcuni vescovi (la punizione sarebbe stata stabilita dal pontefice?), colpevoli di aver appoggiato re Arioaldo (626-636), contro il figlio di Agilulfo<sup>188</sup>. Molto più complesso appare indagare l'autorità di *duces* e *magistri militum* in campo religioso. È difficile, ad esempio, stabilire se i capi militari avessero tra VI e VII secolo l'autorità sull'elezione del vescovo. In alcuni casi, infatti, pare che vi fossero implicati come nel caso del *dux* Arsicino che viene menzionato fra i vari elettori della città di Rimini<sup>189</sup>, o nel caso di Ansfrid, che è implicato nell'elezione del vescovo di Bagnoregio<sup>190</sup>. Tuttavia in un'altra elezione avvenuta negli stessi giorni a Perugia appaiono come elettori popolo, clero e ordine dei curiali, ma non vi è nessuna menzione di *dux* o *magister militum*<sup>191</sup>.

Con gli anni, i militari guadagnarono autorità sempre maggiore in campo ecclesiastico, e veramente notevole è il caso del *magister militum* e *dux Campaniae* Giovanni, protagonista dell'attacco notturno che i Napoletani condussero all'inizio dell'VIII secolo per riconquistare Cuma. Prima dell'attacco il *dux* circondato dai suoi uomini promise che, se l'impresa avesse avuto successo, il sacerdote che accompagnava l'*exercitus* sarebbe stato ordinato vescovo: la fortezza come sappiamo venne riconquistata e «Sergium elegerunt pontificem»<sup>192</sup>. Anni dopo nella *pars altera* dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* leggiamo di come il *dux* Teofilatto si rifiutasse, «obstinatus avaritia», di elevare un vescovo in città per non amareggiare la moglie Eupraxia; qui andando oltre il gusto aneddótico (e la misoginia) di Giovanni Diacono capiamo come il *dux*, nella Napoli di fine VIII secolo, potesse ormai disporre della carica episcopale<sup>193</sup>. Non troppo dissimile dovette essere la situazione nel *ducatus Venetiae* da dove viene l'esempio forse più bello delle funzioni religiose del *dux*, anche se per un periodo decisamente tardo. Il fatto tuttavia ha dell'eccezionale: nell'830 uno slavo «de insula Narrentis» – Giovanni non ci dice di più – venne solennemente accolto a *Rivus Altus* e battezzato alla presenza del *dux* Giustiniano Particiaco<sup>194</sup>. Tralasciando le varie implicazioni politiche di questo evento, ci colpisce il potere religioso che, nelle *Venetiae*, il *dux* si è attribuito. Il battesimo impartito da Giustiniano si rifà a un modello imperiale, ed è interessante notare che l'esempio cronologicamente più prossimo venisse da Occidente, indice di come i vari ducati riuscissero ormai a porsi in delicato equilibrio tra le due grandi potenze<sup>195</sup>.

A questo riguardo mi sia permessa una piccola divagazione: salta all'occhio come l'atto del *dux* Giustiniano possa essere legato alla sinodo di Mantova dell'827, di pochi anni precedente, e alla ben più celebre *Translatio Sancti Marci*<sup>196</sup>. Entrambe queste azioni erano dunque mirate a risollevare il



prestigio ecclesiastico delle *Venetiae* in un momento in cui la cattedra patriarcale di Grado era uscita sconfitta dalla secolare disputa tra l'*Aquileia Vetera* e quella *Nova*, e in un momento in cui Bisanzio viveva il suo secondo periodo iconoclasta, dal quale, peraltro, il *ducatus* prendeva le distanze abbandonando l'antico culto di san Teodoro e rivendicando l'origine marciana della chiesa venetica. Fondamentale è notare come entrambi gli accorgimenti fossero legati alla persona del *dux* e non a quella del patriarca gradense (basti pensare che le reliquie di san Marco vennero poste nella cappella ducale che il figlio del *dux* Giustiniano avrebbe fatto appositamente costruire «in sui palatii angulo»<sup>197</sup>). Anche dal *ducatus Sardiniae*, che tuttavia competerebbe alla storia dell'Africa bizantina, abbiamo un esempio del prevalere dell'autorità laica su quella ecclesiastica. In una lettera destinata al suddiacono Sergio, papa Onorio lamentò amaramente i soprusi che la sua autorità era costretta a subire: venuto a conoscenza dei crimini commessi dall'arcivescovo di Cagliari e da alcuni dei suoi chierici, il pontefice aveva ordinato loro di giungere a Roma per essere processati, ma se l'arcivescovo si era presentato all'incontro col papa, i chierici, «venire timentes», si erano rifiutati di partire fino a quando papa Onorio non aveva deciso di inviare nell'isola Barbato, «defensore regionario sanctae nostrae ecclesiae», affinché li conducesse a Roma. Gli ecclesiastici erano già imbarcati quando «Theodorus quidam perversus praeses» (difficile stabilire se, come per il termine *iudex*, potesse indicare un militare) li aveva catturati e inviati, con la forza, in Africa per sottoporli al giudizio del *praefectus* Gregorio, verosimilmente l'autorità di Cartagine. Sergio aveva il compito di chiedere a Gregorio che il *praeses* di Sardegna, colpevole di aver sottratto gli ecclesiastici alla giurisdizione di Roma per sottoporli a quella di Cartagine, venisse punito, il pontefice inoltre inviò a Sergio le «sacrae Theodosii e Valentiniani» cosicché, con il loro contenuto, potesse mostrare all'autorità africana i diritti della chiesa di Roma<sup>198</sup>. Non sappiamo quale fosse l'esito della vicenda, ma è probabile il *praefectus* non fosse estraneo alla decisione presa da Teodoro, decisione che del resto è coerente con la politica di Costantinopoli di sottoporre gli ecclesiastici al giudizio delle autorità imperiali, politica che raggiunse le sue tinte più drammatiche con i processi a papa Martino e a Massimo il Confessore.

L'autorità di *duces* e *magistri militum* in campo ecclesiastico va comunque distinta dai numerosi soprusi che i militari perpetuarono ai danni della chiesa per tutta la vicenda esarcale, che vanno probabilmente considerati come abusi di autorità o azioni legate a specifici fini politici: questi dovettero essere numerosissimi, ma non credo dovettero essere una prerogativa della *Romània* alto-medievale. Il *dux Sardiniae* Teodoro, vera spina nel fianco per papa Gregorio Magno, non si curò che alcune proprietà venissero sottratte ai monasteri<sup>199</sup>; in modo ancora più eclatante il *dux Campaniae* Guidiscalco depredò il monastero di Sant'Arcangelo, dopo avervi fatto irruzione e aver percosso l'abate al punto di ridurlo in fin di vita<sup>200</sup>. Anni dopo il *dux* venetico Giovanni inviò il figlio Maurizio a Grado, dove questi «crudeliter interfecit» il patriarca Giovanni (e

secondo una fonte non troppo affidabile una macchia di sangue avrebbe per sempre marcato il luogo in cui questo orrendo crimine era stato perpetrato<sup>201</sup>); e ancora il *dux* di Napoli Bono, già *dux necator*, «contra sancta ecclesiam ad cumulum suae perditionis multa coepit mala peragere» decidendo di far marciare il vescovo Tiberio in una cella buia, sfamandolo a pane e acqua<sup>202</sup>.

All'opposto di Napoli e delle *Venetiae* troviamo il caso di Roma. È chiaro che, nonostante alcune episodiche riconciliazioni tra *basileus* e pontefice, ultime quelle avvenute durante i regni di Costantino IV (668-685) e di suo figlio Giustiniano II, fra i due poteri regnò il contrasto<sup>203</sup>. Gli attriti potevano essere di vario genere: a volte nacquero da questioni prettamente politiche o economiche, come nell'assalto al Laterano guidato nel 640 dal *dux* Maurizio<sup>204</sup>, mentre altre controversie, spesso più durature, ebbero un carattere religioso che, però, molte volte celava una volontà di dominio da parte di Bisanzio e un'affermazione di autorità e indipendenza a Roma. Così accade nelle vicende relative all'iconoclastia e al tentato omicidio di Gregorio II da parte di alcuni funzionari imperiali tra cui i *duces* Basilio e Marino<sup>205</sup>. Di certo l'autorità del papato andava rapidamente crescendo e il *dux* di Roma era colui che più faceva le spese di questo potere emergente. Alla metà del VII secolo comunque il *dux* poteva ancora essere la personalità più potente della provincia e il già citato *chartularius* Maurizio può esserne un esempio. Con difficoltà ben più gravi l'*exarchus* Teodoro II Calliopa riuscì a imporre la sua autorità catturando papa Martino che, portato a Costantinopoli, dopo essere stato processato e umiliato venne esiliato a Cherson in Crimea: purtroppo le nostre fonti non ci informano su cosa facesse il *dux* di Roma, ma è probabile che se si fosse opposto al suo signore, ne sarebbe restata traccia nelle fonti<sup>206</sup>. Se da questi esempi capiamo come l'autorità laica potesse ancora prevalere, nei decenni successivi la bilancia si sarebbe decisamente inclinata in favore del successore di Pietro e nella *Vita Vitaliani* il biografo del pontefice non si cura nemmeno di ricordare il *dux* di Roma (all'epoca un certo Giorgio) fra coloro che, nel 663, accolsero l'imperatore Costante II<sup>207</sup>. Durante il regno di Liutprando troviamo poi il *patricius et dux* Stefano: è l'unica menzione di un *dux* insignito di questa dignità che normalmente era riservata all'*exarchus* ed è possibile che un personaggio così importante avesse il compito di risollevarne l'autorità imperiale a Roma. Ma nel 743 osserviamo come il potere papale fosse troppo vasto per essere intaccato: il *Liber pontificalis* ci informa che papa Zaccaria (741-752), costretto a lasciare la città per trattare con il re, affidò al *dux* l'autorità di governare Roma<sup>208</sup>. Anche a Roma tuttavia dovettero verificarsi alcune eccezioni come nella vicenda di Totone, *dux* di Nepi che, durante il pontificato di Stefano II (752-757), tenterà di imporre suo fratello Costantino come vescovo di Roma, anche se è probabile che questa fosse la volontà di potere di un autocrate regionale più che l'operato di un funzionario imperiale<sup>209</sup>.

Oltre a questa oscillante autorità sui vescovi, *duces* e *magistri militum* dovettero avere un certo potere sui monaci presenti nel loro territorio: non è chiaro se questa autorità fosse garantita dall'impero o dal diritto delle armi.

Gregorio Magno non fu molto soddisfatto del fatto che alcuni soldati fossero ospitati nel monastero della badessa Agnella e se ne lamentò con il vescovo di Napoli<sup>210</sup>. Il *dux* era quindi forse in grado di usufruire delle proprietà ecclesiastiche, pur se questo sembra essere soprattutto uno sconfinamento della sua autorità. Altri *duces* e *magistri militum* costrinsero ecclesiastici a difendere le mura cittadine e non sembra che questi godessero di alcuna agevolazione. Proprio a questo riguardo papa Gregorio scrisse al *dux Campaniae* Maurenzio intercedendo per l'abate Teodosio, pesantemente gravato dalla fatica dei turni di guardia. Il papa si fece poche illusioni a riguardo, e infatti scrisse al *magister militum* che anche un alleggerimento dell'onere sarebbe stato sufficiente<sup>211</sup>. La presenza dei chierici comunque dovette essere dettata dalla più nera necessità e lo stesso pontefice sembrò rendersene conto molto bene imponendo, a chi fosse in condizione, di assolvere ai compiti di difesa<sup>212</sup>.

Oltre ai legami di origine spirituale o politica, i militari di *Romània* (e i *duces* tra loro) furono vincolati al clero da fortissimi legami economici: sul finire della guerra gotica in Italia vi erano vaste terre abbandonate che, per risollevarne l'economia della penisola, avrebbero dovuto essere affidate a contadini. Come si può facilmente intuire, però, soltanto i potenti potevano affrontare le spese necessarie per rimettere a coltura i campi abbandonati e devastati dalla guerra: «soprattutto la Chiesa, in quanto istituzione perpetua, disponeva dei mezzi e delle strutture indispensabili a sostenere spese siffatte, con la prospettiva non immediata di un sicuro guadagno, offrendo d'altra parte allo stato, per un'identica ragione di continuità, le migliori garanzie di una gestione economica redditizia e di un puntuale versamento delle tasse»<sup>213</sup>. Oltre a ciò la chiesa di Ravenna, già molto potente, ottenne da Giustiniano tutti i beni appartenuti alla chiesa ariana che aveva goduto della protezione dei re goti<sup>214</sup>, ma dato che non era possibile per la chiesa amministrare tutte queste terre, divenne presto consuetudine affittarle in enfiteusi a privati. I militari erano coloro che, detenendo maggior potere, diventavano i naturali beneficiari di questi "prestiti a lungo termine". Indispensabili, per la comprensione della quantità e della vastità di questi legami economici tra *exercitus* ed *ecclesia*, sono le transazioni contenute nel *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*. Purtroppo nel *Codex* la maggior parte delle richieste è per periodi estremamente tardi (IX, X secolo) ma riusciamo comunque a capire come i militari fossero i più grande affittuari delle terre ecclesiastiche; tra questi *duces* e *magistri militum* erano coloro che ottenevano i fondi più grandi, mentre a *milites* e *tribuni* erano affidati piccoli appezzamenti<sup>215</sup>. Se nel *Codice Bavaro* leggiamo numerose richieste di militari, *duces*, *magistri militum* e *tribuni*, per ottenere terre in enfiteusi dalla chiesa di Ravenna ci sono tutte le ragioni per ritenere che lo stesso dovesse avvenire almeno per la chiesa di Roma. Le prime notizie che abbiamo di terra ecclesiastica data in enfiteusi si riferiscono al periodo di papa Gregorio Magno (590-604), e allora il processo sembra essere ai suoi esordi<sup>216</sup>. Queste terre, che in molti casi non sarebbero mai state restituite e avrebbero depauperato i vari patrimoni ecclesiastici, erano di fondamentale

importanza per i soldati imperiali, che ottenevano da esse il duplice risultato di un'alleanza con la chiesa e una base fondiaria per il loro potere<sup>217</sup>. Alcuni *magistri militum* possedevano grandi latifondi estremamente localizzati e perciò molto difendibili, che costituivano una base concreta per la formazione di famiglie dotate di grande potere. Un buon esempio è la richiesta che fece il *dux* Martino di Rimini, purtroppo per un periodo sconosciuto, di vastissimi *fundi* per i quali avrebbe pagato «auro solidos decem et octo»<sup>218</sup>. In alcuni casi siamo informati con grande dettaglio sulle proprietà di persone vissute nella *Romània* altomedievale; e uno degli esempi più celebri proviene dalle *Venetiae*, come molte delle nostre testimonianze, con il testamento del *dux* Giustiniano Particiaco in cui vengono elencate le sue estesissime proprietà, che sono anche un'importantissima fonte per l'economia lagunare alto medievale. Tra i numerosi possessi che il *dux* elenca «infra fines Civitatis» troviamo vigne, prati, campi, pascoli e selve, nonché alberi da frutto e non, case, stalle e in più cavalli, buoi, maiali. Infine sono menzionate proprietà su laghi e postazioni per cacciare uccelli e per pescare<sup>219</sup>. I beni che *magistri militum* e *duces* ottennero dalla chiesa non furono unicamente terre o boschi, ma leggiamo anche di proprietà urbane: non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'aristocrazia di *Romània* benché in possesso di vaste terre, sarebbe sempre restata fortemente legata alla città e un ottimo esempio lo incontriamo nella casa vicino al *forum* di Rimini che alla metà dell'VIII secolo il *gloriosus magister militum* Maurizio ottenne per sé e la moglie Petronia<sup>220</sup>. Sul prestigio di cui godevano i militari come affittuari di terre basti ricordare Tepaldo, che, per ottenere dalla chiesa di Ravenna i campi e i boschi «qui vocatur Sancti Theodori», si premurò di ricordare che suo nonno era stato il *dux* Orso<sup>221</sup>.

Appare chiaro comunque come nel corso della parabola politica dell'esarcato d'Italia si assistette alla formazione di famiglie molto potenti, strettamente legate a realtà regionali grazie al possesso di vaste terre. I membri di questi potentati regionali ricoprivano ruoli importanti sia nell'*exercitus* sia nel clero. Andrea Agnello, vescovo di Ravenna nella metà del IX secolo, conterà tra i suoi predecessori militari come il *dux* Giorgio, artefice dei preparativi bellici in vista della spedizione punitiva di Giustiniano II, e il tribuno Pietro<sup>222</sup>. A Roma la situazione era simile: il *dux* Teodoro era nipote di papa Adriano (772-795)<sup>223</sup>. Casi ancora più eclatanti provengono da Napoli, a cominciare dal ducato di Stefano II: questo *dux*, considerato un uomo chiave nell'evoluzione del ducato napoletano, fu acclamato vescovo della sua città, pur essendo un laico e un militare che per undici anni aveva retto il ducato. Stefano riuscì poi a consolidare una dinastia e sia vescovi sia *duces* provennero da questa, ma la cosa che forse più colpisce è che una volta rinunciato al secolo, Stefano lasciò la carica ducale al figlio Gregorio e poiché questi gli premorì Stefano, abbandonata la porpora vescovile, riprese su di sé il *ducatus* fino a quando il figlio adottivo Teofilatto non fu in grado di governare<sup>224</sup>. È certo che il consolidarsi del principio dinastico, che trova similitudini nelle *Venetiae*, portò a far sì che anche la carica episcopale, similmente a quella

ducale, divenisse appannaggio di poche famiglie. È possibile comunque che questa commistione di poteri fosse molto più antica, risalendo addirittura agli inizi del VII secolo: una notizia della *Vita Honorii* infatti ci dice il pontefice «ex padre consule»<sup>225</sup>. Si trattava forse del *dux* di Roma<sup>226</sup>?

Con l'eccezione di Roma quindi sembrerebbe che *magistri militum* e *duces* avessero una preminenza sul clero delle loro province, un clero che generalmente fu estromesso dal potere temporale, in chiaro contrasto con la chiesa potente e bellicosa di *Francia*. Un ottimo esempio del diverso potere degli ecclesiastici di *Romània* lo troviamo nelle accorate proteste che nell'804 i *capitanei* d'Istria, abituati a vivere nelle consuetudini dell'impero d'Oriente, mossero a Risano contro l'arcivescovo voluto da Carlo Magno, Fortunato che, benché fosse «nacione tergestinus»<sup>227</sup>, aveva assunto i modelli ecclesiastici imperiali. I suoi *familiares* angariano i liberi, li bastonano, osano sedersi di fronte a loro nei pubblici consessi e si spingono fino a minacciarli con le armi<sup>228</sup>.

#### 8. Duces *bizantini* e duces *longobardi*<sup>229</sup>

In una delle lettera più interessanti che ci siano pervenute, Gregorio Magno chiese al *magister militum* e *dux* Maurenzio di contattare il *dux* Arechi I di Benevento (ca. 590-640) perché trasportasse dal Bruzio delle travi che sarebbero poi servite per riparare la chiesa dei SS. Pietro e Paolo<sup>230</sup>. Arechi solo sette anni prima aveva tentato di conquistare la Campania ed è forse per questo che Gregorio si premurò di ricordare al *magister militum* di inviare un'*urbana persona*, donde evitare incidenti diplomatici. È chiaro quindi che i rapporti fra *Romània* e *Langobardia*, lunghi di circa due secoli, furono molti e vari. Più spesso furono, come è lecito aspettarsi, rapporti di conflitto, ma i grandi scontri furono pochi e limitati alla volontà di alcuni imperatori o, più spesso, alla politica dei re longobardi. Per la maggior parte del tempo dunque vi furono scontri isolati che coinvolsero poteri minori e locali<sup>231</sup>. In un certo modo tra *milites* bizantini e guerrieri longobardi (e di conseguenza tra i loro ufficiali) vi era più vicinanza che tra questi e la popolazione civile<sup>232</sup>. Mentre infatti vediamo i Longobardi trascinare alcuni romani legati «more canum» per venderli in schiavitù oltre le Alpi<sup>233</sup> e papa Gregorio inorridire alla vista dei contadini che si rifugiavano in Roma con le mani mozzate<sup>234</sup>, i *milites* imperiali venivano quasi sempre lasciati in vita, potendo riparare in altri *castra*. Nei capisaldi bizantini andavano quindi a riparare i reggimenti delle piazzeforti che erano state distrutte o conquistate: un ottimo esempio è la presenza di *Tarvisiani* nel *castrum* di Grado, dove è probabile che il *numerus* si rifugiassero dopo che i Longobardi ebbero preso Treviso<sup>235</sup>. Anche lo stesso Francione, che abbiamo già visto resistere per sei mesi agli assalti longobardi, causando, come è lecito aspettarsi, non pochi problemi ai Longobardi, fu lasciato libero da re Autari e «cum uxore et supellectili Ravennam properavit»<sup>236</sup>. Negli scritti di Paolo Diacono questi episodi sono moltissimi, ed è interessante notare che

l'unico ufficiale bizantino che venga messo a morte dai Longobardi (o almeno l'unico di cui sappiamo) sia il *dux* Maurisio, che però apprendiamo essere un Longobardo passato ai Romani e che quindi fu giustiziato da re Agilulfo (590-616) in quanto traditore<sup>237</sup>: fatto peraltro molto coerente con la dura politica che il re applicò verso i suoi duchi ribelli<sup>238</sup>. Maurisio però non fu l'unico Longobardo a combattere per i Romani e numerosi *duces* come Faroaldo e Ariulfo ebbero lunghe esperienze sui vari fronti imperiali<sup>239</sup>. I *duces* longobardi godevano della piena fiducia imperiale (spesso mal riposta) e ricordiamo che, ancora nel 590, Nordulfo, probabilmente un longobardo, insignito della dignità di *patricius*, affiancherà l'*exarchus* Romano nella grande spedizione contro il *Regnum*<sup>240</sup>. Dopotutto sappiamo come i Longobardi avessero avuto modo di combattere negli eserciti imperiali durante la seconda fase della guerra gotica ed è probabile che le istituzioni militari dell'impero avessero un grande influsso su quelle longobarde<sup>241</sup>.

Questi *duces* longobardi che combattevano per l'impero sono difficilmente inquadrabili, ma rendono molto bene l'idea del frazionamento politico che la *Langobardia* subì fino al VI secolo e che trova un parallelo con quella della *România*. Spesso questi *duces* si resero di fatto autonomi combattendo per il miglior offerente. I casi come quello del *dux* Droctulfo, che si batté per tutta la vita nelle file bizantine e «hanc patriam reputans esse Ravennam suam»<sup>242</sup>, sono molto rari. Se infatti troviamo un *dux* Gisulfo II che suscita l'ammirazione dell'*exarchus* Romano e che «cum suis prioribus et integro suo exercitu» combatte per Bisanzio, vediamo negli stessi anni Ariulfo, che in passato aveva militato nelle file imperiali, chiedere con le armi il suo stipendio da ufficiale imperiale<sup>243</sup>. Se pensiamo che anche Arechi aveva combattuto per Costantinopoli, e che lo stesso Gisulfo II si sarebbe riappacificato con re Agilulfo, capiamo come la temporaneità fosse uno delle caratteristiche principali di queste continue alleanze<sup>244</sup>. Con il rafforzarsi dell'autorità regia durante il lungo regno di Agilulfo, i mercenari longobardi trovarono sempre meno spazio e questo rapporto di alleanza militare va rapidamente estinguendosi all'inizio del VII secolo.

Tra Romani e i Longobardi la lunga convivenza, per quanto caratterizzata principalmente dall'ostilità, aveva sortito effetti anche positivi ed è molto probabile che durante i periodi di pace, che furono molti e lunghi nel VII secolo, i centri imperiali fossero aperti ai Longobardi. Alcune informazioni molto pregevoli sono riportate da Paolo Diacono; in un passo dell'*Historia Langobardorum* leggiamo di come Aio, figlio del *dux* di Benevento Arechi I, sostasse a Ravenna in un viaggio verso Pavia: ovviamente la malizia dei Romani non tardò a farsi sentire e la permanenza del giovane rampollo si conclude in tragedia quando Aio impazzì per una pozione che gli fu somministrata<sup>245</sup>. È probabile che la notizia sia falsa o abbellita, apparendo chiaro l'amore di Paolo per la narrazione, e sicuramente, quand'anche fosse vera, celerebbe più ampi orizzonti politici<sup>246</sup>. Questo, tuttavia, non era ciò che si voleva sottolineare. La cosa che emerge con più forza è proprio la possibilità per un principe longo-

bardo di recarsi a Ravenna, e non risulta difficile credere che lì si aspettasse di ricevere una accoglienza degna del suo rango, con festeggiamenti e banchetti, durante i quali sarebbe stato facile somministrare a un guerriero amante del vino (come secondo l'autore dello *Strategikon* era caratteristica di questo popolo<sup>247</sup>) la pozione. Simile è l'episodio che coinvolse i fratelli Taso e Caco, anch'essi legati ai destini del ducato di Benevento. In un momento imprecisato del suo mandato l'*exarchus* Gregorio (619-625) soggiornò nella fortezza di Oderzo, avendo promesso al *dux* longobardo Taso di adottarlo mediante il rituale del taglio della barba. Questi, non sospettando di nulla, si recò assieme al fratello Caco in città. Va da sé che il tutto si sarebbe rivelato una drammatica imboscata in cui i due fratelli avrebbero incontrato la morte<sup>248</sup>. Anche qui le valenze politiche sono dimenticate da Paolo e il fatto viene riportato come un buon esempio della crudeltà dei Romani, che non hanno alcuno scrupolo a violare i rapporti di vicinato. Rapporti che, se ne evince, altrimenti dovevano esistere: l'adozione mediante taglio della barba era probabilmente un costume bizantino e rivela quindi una possibilità di rapporto molto stretto tra i *milites* dei due diversi popoli. Il fatto che venisse effettuato a Oderzo poi (per quanto fosse presente l'*exarchus*) indica che anche centri minori di Ravenna potevano essere luoghi dove si ricevevano i Longobardi: una conferma di questo potrebbe venire dal fatto che in entrambi i casi riportati i personaggi ricevuti dal *patricius Romanorum* erano importantissimi (i *duces* di Benevento e del Friuli), ed è quindi possibile che *duces* imperiali accogliessero nobili longobardi provenienti da ducati minori. Un incontro ancora più interessante tra un *dux* longobardo e un ufficiale imperiale avvenne nell'anno 575. Apprendiamo come il *dux* longobardo Zaban, di ritorno da una disastrosa spedizione nelle Gallie meridionali, arrivato alla roccaforte di Susa che era restata all'impero, venne ricevuto da Sisinno «magister militum a parte imperatoris» che, non troppo soddisfatto della visita inaspettata, inscenò un inganno per liberarsi del Longobardo: alla presenza di Zaban si fece recapitare una lettera recante la falsa notizia dell'avvicinarsi di Mummolo, il *patricius* franco che aveva precedentemente sconfitto i Longobardi, con uno sterminato esercito. L'inganno greco riuscì e Zaban fuggì rapidamente dalla città<sup>249</sup>. Qui l'interpretazione appare un po' problematica: Gregorio di Tours, il primo a riportarci la preziosa notizia, visse negli stessi anni in cui si verificarono gli eventi e ci racconta come il *dux* Zaban poté entrare a Susa, ma anche di come venisse accolto duramente dai suoi abitanti («eos incolae loci dure susciperent»). Vista la laconicità della notizia è difficile dire se Zaban fosse ricevuto volontariamente da Sisinno o potesse entrare nella città grazie alle armi, tuttavia pur sfuggendoci le implicazioni politiche della vicenda possiamo osservare il vivido affresco della conversazione tra i due uomini avvenuta forse nel *forum* o nel *palatium* di Susa. A questo punto appare del tutto comprensibile che due aristocrazie militari, che condividevano cielo e paesaggi, potessero avere molteplici e variegati rapporti e sarebbe interessante sapere se sia mai avvenuto che un rampollo di *Romània* abbia ottenuto le armi da un principe longobardo secondo il loro costume<sup>250</sup>.

### 9. Considerazioni conclusive

Appare chiaro come il *dux*, inizialmente un ufficiale imperiale scelto per governare una provincia italiana divenisse un personaggio in bilico tra la volontà dei maggiorenti e un potere discendente dall'alto e proveniente da Oriente. Questa difficile posizione lo pose spesso in contrasto con l'*exercitus* provinciale o, dall'VIII secolo, con il potere di Costantinopoli. Dalla nostra ricerca è emerso come *duces* e *magistri militum*, partendo dal medesimo strato istituzionale del tardo impero, sviluppassero prerogative e autorità diverse a seconda delle singole realtà regionali in cui si trovarono ad operare e, a questo riguardo, è importante tenere a mente che la differenziazione e la maturazione delle cariche di *magister militum* e *dux* si ebbe solamente con gli anni e, come nel caso dell'*exarchus*, questo non dipese da una programmatica volontà imperiale. Semmai l'evoluzione verso i particolarismi che la *Romània* peninsulare vivrà, si avrà non perché l'Italia sperimentò un innovativo ordinamento istituzionale voluto da Maurizio, ma proprio per il contrario: la penisola non fu mai un'avanguardia istituzionale di Bisanzio, ma anzi si trovò a vivere una situazione anacronistica nel momento in cui l'impero andava rapidamente riorganizzandosi in *themata*. Da questa diversità nascerà lo sviluppo delle entità regionali che, sorrette da fedeltà armate, avrebbero dato fertili e vitali sviluppi futuri<sup>251</sup>. Abbiamo poi visto come *duces* e *magistri militum* stabilirono fin dall'inizio un'alleanza con la chiesa, dalla quale ottenevano una legittimazione etica per il loro operato, notevoli risorse economiche e, in taluni casi, un'alternativa nei confronti di Bisanzio. Non era raro che questa alleanza si tramutasse in controllo e nel momento in cui le nostre fonti diventano più generose appare come, con l'eccezione di Roma, i *milites* sostenuti dai loro *duces* o *magistri militum* fossero il ceto egemone della *Romània*. Con il *Regnum* longobardo, l'altro grande potere dell'Italia altomedievale, *duces* e *magistri militum* ebbero rapporti altalenanti, spesso di conflitto, ma emerge anche come fra queste due caste militari che condivisero per secoli valori e speranze non vi fu quell'incomunicabilità che troppo spesso si è creduto.

Apparirà, infine, l'incertezza del quadro in cui ci siamo mossi. Se è ravvisabile l'evoluzione istituzionale di cui abbiamo parlato, ci scontriamo più volte con quelle che paiono anomalie ed eccezioni, date forse dalla realtà dell'epoca, forse dalla natura delle nostre fonti, e che sarebbe molto grave ignorare. A questo riguardo, tentare di ricostruire un sistema politico coerente e compiuto che si adatti alla *Romània* altomedievale appare, per ora, un'impresa utopistica. Concludendo, sappiamo che le cariche *dux* e *magister militum* avrebbero avuto vicende lunghissime, in Italia centrale troviamo *magistri militum* fino all'XI secolo e Napoli e Venezia avrebbero avuto le secolari vicende che conosciamo. A questo riguardo appare molto difficile stabilire una cesura cronologica che limiti l'esistenza del *magister militum* bizantino nell'Italia esarcale. Valga allora, per concludere, citare alcuni bei versi dell'epitaffio del *dux* Cesario, morto prematuramente nel 788, dai quali si capisce come nella



*Romània* dell'VIII secolo il *dux* condividesse valori con i funzionari imperiali d'Oriente e con i principi guerrieri occidentali.

Le sue parole erano gradite a tutti, le sue azioni leali,  
risoluto nelle decisioni, quanto intrepido nelle armi.  
Il Re della Nuova Roma, che regge le insegne per la guerra,  
lo preferì ai suoi cittadini per il governo della nostra eccelsa città<sup>252</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, a cura di Gy. Moravcsik, J. H. Jenkins, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, I, Washington 1967, § 27: «Ἰστέον, ὅτι μαστρομίλης ἐρμηνεύται τῇ Ῥωμαίων διαλέκτῳ ἑκατεπάνω τοῦ στρατοῦ».

<sup>2</sup> F. Marazzi, *The destinies of the Late Antique Italies: politico-economics development of the sixth century*, in *The 6<sup>th</sup> Century*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden, Boston, Köln 1998 (The Transformation of the Roman World, 3), pp. 119-159; C. Wickham, *Early Medieval Archaeology in Italy: the Last Twenty Years*, in «Archeologia Medievale», 26 (1999), pp. 7-20.

<sup>3</sup> Aghatias Myrinaei *Historiarum Libri quinque*, a cura di L. Dindorf, Lipsiae 1871.

<sup>4</sup> *Le «Liber Pontificalis». Texte, introduction et commentaire par L. Duchesne*, I-III, Paris 1886-1892, I, pp. 328-329, 331-332.

<sup>5</sup> *The History of Menander the Guardsman. Introduction Essay, Text, Translation and Historiographical Notes*, a cura di R. C. Blockley, Liverpool 1985 (Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs, 17).

<sup>6</sup> Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI - IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187; è lo stesso Paolo a farci conoscere la sua fonte, per noi altrimenti perduta. Sul ruolo a corte di Secondo: *ibid.*, IV, 27, dove leggiamo come il monaco avesse battezzato Adaloaldo, figlio di re Agilulfo, e *ibid.*, IV, 40, dove è rammentata chiaramente la sua opera: «Sequenti quoque mense Martio defunctus est apud Tridentum Secundus servus Christi, de quo saepe iam diximus, qui usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis conposuit historiolum».

<sup>7</sup> Gregorii I Papae *Registrum Epistolarum*, a cura di P. Ewald, L. M. Hartmann, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, I-II, Berolini 1891-1899, IX, 147; XIV, 12.

<sup>8</sup> Gregorii Magni *Dialogi*, a cura di U. Moricca, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 57); sul pontefice si veda in generale R. A. Markus, *Gregory the Great and his World*, Cambridge 1997.

<sup>9</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., II, 12, S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, a cura di D. Rando e G. M. Varanini, II, Venezia 1991, pp. 3-39, in particolare pp. 6-7, e P. Novara, *Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 46, Roma 1996, pp. 20-22.

<sup>10</sup> La vicenda del vescovo Paolo, narrata in numerose fonti può essere letta nella *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Roma 1890, pp. 3-16, in particolare p. 6.

<sup>11</sup> Agnelli *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 275-397, § 39. In generale, sull'emergere del vescovo come unico difensore della comunità, S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni tra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 123-128.

<sup>12</sup> Qui ci muoviamo ampiamente nell'ipotetico: grande peso alla spedizione di Baduario venne dato da G. P. Bognetti, *Tradizione longobarda e politica bizantina alle origini del ducato di Spoleto*, in Id., *L'età longobarda*, III, Milano 1966, pp. 439-475, in particolare pp. 454-459, e sulla sua scia da buona parte della storiografia sull'Italia medievale. Bognetti vide come conseguenza del fallimento della spedizione bizantina la sollevazione dei gruppi longobardi già stanziati in Italia (che avrebbero originato il ducato di Spoleto) e il passaggio dei numerosi Longobardi che combattevano sotto Baduario al nemico. A dire il vero su questa spedizione, senza dubbio molto affascinante, sappiamo pochissimo: l'avventura di Baduario, e i suoi esiti negativi, sono riportati unicamente da Iohannis Abbatis Biclarensis *Chronicon*, a cura di Th. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi XI. Chronica minora*, II, Berolini 1882, pp. 811-820, a. D. 576: «Anno X Justinii imperatoris [...] Baduarius gener Justinii principis a Langobardis proelio vincitur, et non multo post vitae finem accipit». Baduario è stato identificato con il *kurpalate* che sposò Arabia, figlia di Giustino II e Sofia (Corippe, *Éloge de l'empereur Justin II*, a cura di S. Antès, Paris 1981, II, 284) e con altri personaggi dal medesimo nome; si veda J. R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, A. D. 527-641, Cambridge 1992, pp. 164-165.

<sup>13</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, III, 16. *L'Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6, riporta dodici anni (invece dei dieci tradizionali) tra la morte di Clefi e l'elezione di Autari; P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 1-216, in particolare pp. 23-28.

<sup>14</sup> G. Ostrogorsky, *L'exarchat de Ravenne et l'origine des thèmes byzantins*, in «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», 7 (1960), pp. 99-110.

<sup>15</sup> P. Goubert, *Byzance avant l'Islam*, II, *Byzance et l'Occident sous les successeurs de Justinien*, 2, *Rome, Byzance et Carthage*, Paris 1965, pp. 33-36; sul legame tra l'elezione di Autari e l'istituzione della nuova carica, p. 37.

<sup>16</sup> La prima menzione a noi giunta di un *exarchus* è dell'anno 584 e quindi coeva all'elezione di re Autari (584-590). La si trova in Pelagii Papae II *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 72, coll. 700-760, Parisiis 1878, 1 (*olim* 3), «Et Exarchus scribit, nullum nobis remedium facere, quippe qui nec ad illas partes custodiendas se testatur posse facere». L'*exarchus* in questione è forse il «domno Decio patricio», menzionato poche righe prima; *contra* O. Bertolini, *Appunti per la storia del senato di Roma durante il periodo bizantino*, in *Scritti scelti di storia medievale* cit., I, pp. 228-262, che ritiene Decio essere un esponente del Senato romano. Su Decio si veda Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 75-77.

<sup>17</sup> G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 [ed. or. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963], p. 69; Id., *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 75-77.

<sup>18</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* cit., pp. 88-89.

<sup>19</sup> C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888, p. 16, L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (570-750)*, Leipzig 1889, p. 9; per l'esarcato d'Africa, C. Diehl, *L'Afrique Byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Paris 1896, pp. 471-472.

<sup>20</sup> Si tratta di Gennadio, Gregorii *Epistolae* cit., I, 59. Su questo *exarchus* Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 207-209.; C. Diehl, *Afrique Byzantine* cit., pp. 484-489.

<sup>21</sup> È della medesima idea T. S. Brown, *The interplay between Roman and Byzantine traditions and local sentiment in the Exarchate of Ravenna*, in *Roma, Bisanzio e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34), pp. 127-160, pp. 135-137.

<sup>22</sup> G. Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma 1988, p. 74.

<sup>23</sup> Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 76: «Lo *strategos autokrator*, o generalissimo sembra infine essere un'innovazione di Giustiniano. Il detentore di questa carica eccezionale aveva poteri assoluti e agiva quale rappresentante dell'imperatore, donde il titolo di *autokrator*».

<sup>24</sup> *Origo* cit., p. 5.

<sup>25</sup> Pelagii II *Epistolae* cit., 1 (*olim*).

<sup>26</sup> Ad esempio in C. Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia*, in «Rivista di Storia Italiana», 2 (1885), pp. 265-355, pp. 288-289, che trova le false etimologie di ζεξαρχου e ἑξωαρχος.

<sup>27</sup> Malalas *Chronographia*, a cura di L. Dindorf, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, Bonn 1831, XVIII, 116: «Ναρσοῦ τοῦ κουβικουλαρίου καὶ ἐξάρχου Ῥωμαίων».

<sup>28</sup> Theophanis *Chronographia*, a cura di K. De Boor, Leipzig 1883, a. M. 6044: «Ναρσῆ τοῦ κουβικουλαρίου καὶ ἐξάρχου Ῥωμαίων».

<sup>29</sup> Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6092.

<sup>30</sup> Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6216.

<sup>31</sup> Fredgarii Scolastici *Chronicarum libri IV*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannoverae 1888, pp. 1-168, IV, 81: «Gregorius patricius a Saracinis est interfectus».

<sup>32</sup> Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6138, «Τούτῳ τῷ ἔτει ἐστασίασε Γρηγόριος ὁ πατρικίος Ἀφρικῆς σὺν τοῖς Ἀφροῖς» e poi ad a. M. 6139 «Καὶ συμβαλόντες τῷ τυράννῳ Γρηγορίῳ, τοῦτον τρέπουσι καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ κτέννουσι καὶ στοιχίσαντες φόρους μετὰ τῶν Ἀφρων ὑπέστρεψαν».

<sup>33</sup> Diehl, *Afrique byzantine* cit., pp. 554-562.

<sup>34</sup> Honorii *Epistolae et fragmenta*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 80, Paris 1863, coll. 469-499, n. 9, col. 480.

<sup>35</sup> Si vedano ad esempio Theophanis *Chronographia* cit., 6100: «Ἡράκλειον τὸν πατρικίον καὶ στρατηγὸν Ἀφρικῆς», Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., IV, 63: «Aeraclius cum esset patricius universas Africae provincias».

<sup>36</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VIII, *Inscriptiones Africae Latinae*, a cura di G. Wilmannus, Berolini 1881, § 2389, 10965, 12035.

<sup>37</sup> Joan. Bic. *Cronica* cit., a. D. 584.

<sup>38</sup> Un sigillo argenteo, appartenuto probabilmente a un certo *exarchus* Anastasio, e conser-

vato al museo di Milano, reca la scritta Ἐξαρχοῦ Πατρικίου καὶ ἐξόρχου. G. Schlumberger, *Sigillographie del l'Empire Byzantin*, Paris 1884, p. 514.

<sup>39</sup> È il caso di Isacio che in Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., IV, 69, è più volte chiamato *patri-cius* o *patricius Romanorum*.

<sup>40</sup> A riguardo è molto interessante notare come A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire. 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, I-III, Oxford 1964 (rist. in 2 voll., Baltimore 1986, citerò questa edizione), pp. 312-313 e 656, sostiene che l'*exarchus* sia principalmente il *magister militum* con un nuovo nome, senza però dare una spiegazione di questo cambiamento.

<sup>41</sup> V. von Falkenhausen, *L'esarcato d'Italia (VI-VIII secolo)*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 13. Sull'evoluzione del titolo imperiale si vedano le interessanti considerazioni di Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* cit., p. 131, n. 56, con relativa bibliografia. Sono giunto a queste considerazioni grazie ai suggerimenti del prof. Giorgio Ravegnani.

<sup>42</sup> È il caso di Ospitone che incontriamo in Gregorii *Epistolae* cit., IV, 27; su questa popolazione vedi *infra*, n. 139.

<sup>43</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., V, 29.

<sup>44</sup> Pelagii Papae I *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 69, Paris 1865, coll. 391-421, 1 (*olim* 2): nell'intestazione della lettera si può leggere «Pelagius, Narsae patricio et duci in Italia».

<sup>45</sup> Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., pp. 95-97.

<sup>46</sup> Teodoro è chiamato *dux Sardiniae* in Gregorii *Epistolae* cit., I, 46 e 47, mentre è *magister militum* in Gregorii *Epistolae*, I, 59.

<sup>47</sup> T. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration in Byzantine Italy: A. D. 554-800*, London 1984, p. 53, afferma che secondi nella gerarchia ufficiale dopo l'esarca vengono i *magistri militum* e *duces* (i due incarichi sarebbero virtualmente sinonimi attraverso il periodo bizantino).

<sup>48</sup> Diehl, *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 141-143; non riporto la lunga dissertazione di Diehl su *duces* e *magistri militum* per semplici ragioni di spazio.

<sup>49</sup> Falkenhausen, *L'esarcato d'Italia* cit., p. 13: «Perciò ancora prima della fine del VI secolo furono istituiti diversi ducati, ciascuno retto da un *dux*, che spesso aveva il titolo di *magister militum*».

<sup>50</sup> A. Guillou, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, cit., pp. 217-338, a p. 241 scrive: «A capo dell'amministrazione provinciale stava un governatore militare, il duca, che ha talora il titolo di *magister militum*».

<sup>51</sup> Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 60-61.

<sup>52</sup> Gregorii *Epistolae* cit., II, 47.

<sup>53</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 328-329, 331-332.

<sup>54</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 403. Si veda anche B. Bavant, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», 91 (1979), pp. 41-88, in particolare pp. 73-74.

<sup>55</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 331.

<sup>56</sup> *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der zeit 445-700*, a cura di J. O. Tjäder, I-III, Lund 1955, n. 16.

<sup>57</sup> *Codice bavaro. Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis*, a cura di E. Baldetti e A. Polverari, Ancona 1983, § 164.

<sup>58</sup> *Ibid.*, § 80.

<sup>59</sup> Pelagii II *Epistolae* cit., 1 (*olim* 3).

<sup>60</sup> Iohannis Diaconi *Chronicon*, in *Cronache veneziane antichissime* cit., pp. 59-171; il passo citato si trova a p. 95: «Quinque annorum spacio magistris militum tantummodo subditi manere voluerunt». La cautela qui suggerita nasce dal fatto che lo stesso Giovanni Diacono riporta altre notizie sull'evoluzione istituzionale del *ducatus* difficilmente valutabili e forse false. Lo storico racconta infatti di come i Venetici scegliessero di modificare l'atavico ordinamento tribunizio in quello ducale (*ibid.*, p. 91) e di come alla morte di Domenico Monegario decidessero di associare due *tribuni* al *dux* (lo stesso Giovanni si trovò probabilmente in imbarazzo a riferire questa innovazione di cui non coglieva il significato, tanto che la definì «superstitiosa stultitia»; *ibid.*, p. 98). Inoltre è molto probabile che per Giovanni, che scriveva all'inizio dell'XI secolo e dopo la *grandeur* della corte di Pietro II Orseolo (991-1008), il *dux Veneticorum* altro non fosse che il *doge*, una carica che il diacono forse vedeva e voleva peculiare di Venezia. Su questa vicenda si vedano G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Longobardi e Bizantini* cit., pp. 339-438, p. 367, e R.

Cessi, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1963, pp. 103-106.

<sup>61</sup> *Codice diplomatico padovano. Dal sesto secolo a tutto l'undicesimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877, p. 13, poi in *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, I-II, Padova 1942, I, pp. 93-99.

<sup>62</sup> G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974, p. 98.

<sup>63</sup> *Liber diurnus romanorum pontificum*, a cura di H. Foerster, Bern 1958, p. 110.

<sup>64</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 331.

<sup>65</sup> Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 12; lo stesso termine viene utilizzato anche per i maggiori longobardi.

<sup>66</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 319; sull'*exarchus* Eleuterio, T. S. Brown, *Eleuterio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 441-443.

<sup>67</sup> *Liber diurnus* cit., p. 119.

<sup>68</sup> Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 54.

<sup>69</sup> G. Andrich, *Duchi e ducati longobardi*, in «Nuovo Archivio Veneto», 19 (1910), pp. 338-405, p. 362: «il *dux* bizantino e si preparò una consuetudine amministrativa per la quale un capo militare, insubordinato spesso ed invadente, si attribuì un'ingerenza, che non gli doveva spettare, nell'amministrazione civile». A mio avviso questo passo pecca unicamente perché non tiene conto dell'evidenza esistente di *iudices* e *praefecti* che porta, erroneamente, a liquidare ogni permanenza dell'ordinamento tardo antico; ma, come vedremo, Andrich è nel giusto ritenendo che furono i *duces* ad arrogarsi queste prerogative e non l'impero a concederle, salvo decenni dopo approvare legalmente una consuetudine da tempo stabilita.

<sup>70</sup> Nel 584 Pelagio II scrivendo a Gregorio, futuro papa e allora apocrisario a Costantinopoli, lamentava angosciato come Roma fosse in balia dei barbari, senza una guida; *Epistolae* cit., 1 (*olim* 3).

<sup>71</sup> J. B. Bury, *History of the Later Roman Empire*, I-II, rist. New York 1958, II, pp. 282-283.

<sup>72</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IV, 30.

<sup>73</sup> Il *suffragium* era stato proibito da Giustiniano (*Iust. Nov.*, VIII), ma era ancora largamente in uso; Jones, *The Later Roman Empire* cit., pp. 391-396.

<sup>74</sup> Gregorii *Epistolae* cit., III, 1.

<sup>75</sup> Brown, *The interplay* cit., p. 135.

<sup>76</sup> È interessante qui osservare un passo di Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia* cit., p. 305: «i duchi dei paesi conquistati dai nuovi barbari dovettero ritirarsi in quelli restati all'Impero e bramosi, come tutti i Bizantini, di coprire con un nome vano le perdite reali, non avranno depresso il titolo né l'autorità di duca». Il passo è riportato anche in Andrich, *Duchi e ducati* cit., pp. 164-165. Le righe sono pregnanti per indicare le molteplici possibilità per militari di continuare il loro incarico anche dopo la perdita del loro *castrum* o della loro provincia.

<sup>77</sup> Gregorii *Epistolae* cit., II, 50.

<sup>78</sup> *Epistolae Langobardicae collectae*, a cura di W. Gundlach, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, Berolini 1891, pp. 693-718, 5. Si veda anche S. Borsari, *Il dominio bizantino a Napoli*, in «La Parola del Passato», 7 (1952), pp. 358-369, in particolare p. 364.

<sup>79</sup> Ostrogorsky, *L'exarchat de Ravenne* cit., e Id., *Storia dell'impero bizantino* cit., p. 69.

<sup>80</sup> Brown, *The interplay* cit., pp. 135-136.

<sup>81</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IX, 53.

<sup>82</sup> Gregorii *Epistolae* cit., I, 47.

<sup>83</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VIII, *Inscriptiones Africae Latinae* cit., § 1863, 1864, 4677, 4799; Diehl, *L'Afrique byzantine* cit., p. 471.

<sup>84</sup> S. Mazzarino, *Su un'iscrizione trionfale di Turris Libisonis*, in «Epigraphica», 2 (1940), pp. 292-313, p. 311.

<sup>85</sup> Si tratta di Dono inviato dall'esarca Isacio a reprimere la rivolta del duca Maurizio; *Liber pontificalis* cit., I p. 331: «[Isacius] misit Donum magistrum militum et sacellarium suum ad civitate Romana cum exercitu».

<sup>86</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 98: «Qui dum sapienter et honorifice Veneticorum causam in omnibus tractaret». Sull'interpretazione di questo passo concordo con Giovanni Monticolo *ibid.*, n. 4.

<sup>87</sup> Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 77.

<sup>88</sup> Procopii *Bellum Vanddalicum*, Procopii Opera omnia, a cura di J. Haury, G. Wirth, Lipsia 1962 - 4, II, 21; Bury, *History* cit., II, p. 145. Una traccia del ruolo dell'*exarchus* in fatto di nomina e rimozioni ritengo possa provenire sempre dall'Africa. Il *dux* di Sardegna Teodoro usò con forza il suo potere entrando in attrito con papa Gregorio, ma venne sostituito con il *magister militum* Zabarda dopo che il pontefice scrisse una lettera al *patricius* d'Africa Gennadio lamentandone gli abusi; Gregorii *Epistolae* cit., I, 59.

<sup>89</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 392.

<sup>90</sup> *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*, a cura di P. Fedele, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 28 (1903), pp. 549-573. Il catalogo si trova alle pp. 565-573, ad a. D. 641: «An. dom. 641, ind XIII. Constans an. XXVII. Huius XXI anno, IIII indictione Basileus neapolitanus ab ipso ordinato an. V». F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dei Bizantini a Federico II*, Torino 1983 cit., pp. 328-329, ricorda come secondo la tradizione ottocentesca fosse il primo *dux* di Napoli, cosa chiaramente smentita dai numerosi *duces Campaniae* presenti nell'epistolario di Gregorio Magno; cfr. P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983, p. 139. In questa data è stato anche visto il prevalere dell'autorità militare su quella civile a Napoli, Borsari, *Il dominio bizantino* cit., pp. 365-366.

<sup>91</sup> Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 88.

<sup>92</sup> *Chronicon ducum et principum* cit., pp. 567-569.

<sup>93</sup> T. S. Brown, *Eutichio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 551-554.

<sup>94</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 336.

<sup>95</sup> A. Pertusi, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in «Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta», 8 (1964), 2, pp. 315-39; del fatto che il *magister militum* in questione si chiamasse Maurizio non è altrettanto sicuro V. Lazzarini, *Un'iscrizione torcellana del secolo VII*, in «Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 73 (1913-14), pp. 387-97, in particolare p. 394.

<sup>96</sup> Sappiamo questo grazie a un'iscrizione di Jesolo edita in F. Sartori, *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica prehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb 1970.

<sup>97</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IX, 100. Questa ipotesi si trova anche in Martindale, *The Prosopography* cit., p. 165. Che i nomi di persona non fossero sempre indicativi di un gruppo etnico-culturale era noto anche agli antichi e molto bella è la testimonianza riportata in Jordanes, *Getica*, a cura di Th. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi*, V/I, Berolini 1882, pp. 53-138, § 9: «nemo est qui nesciat animadverti usu pleraque nomina gentes amplecti, ut Romani Macedonium, Graeci Romanorum, Sarmatae Germanorum, Gothi plerumque mutuantur Hunnorum».

<sup>98</sup> *Chronicon ducum et principum* cit., a. D. 641, p. 567; A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin. L'exemple de l'exarchat de Ravenne et de la Pentapoli*, Roma 1969, pp. 156-157.

<sup>99</sup> Questa idea nasce dalle teorie di Roberto Cessi, *La crisi dell'esarcato ravennate alle origini dell'Iconoclastia*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 93 (1933-34), pp. 1671-1687, riprese, tra gli altri, da M. V. Anastos, *Leo's III Edict against the Images in the year 726-27 and Italo-Byzantine Relations between 726 and 730*, in «Byzantinische Forschungen», 3 (1968), pp. 5-41. Un'ipotesi diversa è espressa in T. S. Brown, *Justinian II and Ravenna*, in «Byzantinoslavica», 56 (1995), pp. 29-36, dove una cesura, benché più sfumata che nell'opera di Roberto Cessi, è ravvisata per il regno di Giustiniano II.

<sup>100</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 404; la testimonianza sarà poi ripresa da Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI, 49.

<sup>101</sup> Sull'identità del *dux* eletto dall'*exercitus* nel 727 è stato sollevato quello che è divenuto un enorme dibattito storiografico, dato che in questa figura si è voluto vedere il primo doge di Venezia, libero, per così dire, dall'impero orientale. Il problema nasce dalla contraddittorietà delle testimonianze a nostra disposizione: sappiamo, infatti, che Marcello era già *dux* nel 723 quando ricevette una lettera da papa Gregorio II (*Epistolae Langobardicae collectae* cit., 9; tuttavia Cessi, *Documenti* cit., p. 28, ritiene che «et Marcelli duci» sia una «sicura interpolazione» e la elimina dalla sua edizione del documento) e cioè quattro anni prima della data fissata da Giovanni, ma questa cronologia è incompatibile con quella fornita da Giovanni Diacono (*Chronicon* cit., p. 94) secondo la cui testimonianza, contraria alla documentazione coeva, nel 723 il *dux* delle *Venetiae* sarebbe stato un certo Paulicio (*Chronicon* cit., p. 91). È probabile che la questione si annodi proprio attorno a questo *dux*. Sulla reale identità di Paulicio, che per la prima volta appare nel

*Pactum Lotharii* ed è generalmente considerato il primo doge veneziano, molti storici nutrono dubbi: già negli anni '30 Roberto Cessi aveva identificato il *dux* non con un veneziano, bensì con l'*exarchus* Paolo che sarebbe passato alla storia con il nome di Paulicio per la corruzione di «Paulus patricius» (*Venezia ducale* cit., p. 96, n. 4), ma questa «precaria acrobazia intellettuale», come è stata definita da Stefano Gasparri (*Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi offerti in onore di Gaetano Cozzi*, s. l. 1992, pp. 3-18, p. 5), non appare troppo convincente. Altri storici, sulla scia di Gian Piero Bognetti, hanno pensato Paulicio come un longobardo, forse il *dux* di Treviso: G. P. Bognetti, *Natura, politica e religione nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 3-33, in particolare pp. 15, 32; Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 14-19; Id., *Venezia fra i secoli VIII e IX* cit., pp. 5-6; P. Moro, *Venezia e l'Occidente nell'alto medioevo. Dal confine longobardo al pactum Lotharii*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, p. 42, in maniera, a mio avviso, assai più credibile. Una possibile soluzione sarebbe quindi, che la *limitatio* dell'età di Liutprando, giunta nelle mani del diacono Giovanni, che verosimilmente aveva accesso all'archivio ducale, abbia fuorviato il cronista, facendo sì che questi inserisse forzatamente Paulicio nella lista dei *duces* in suo possesso. Appare infatti come la sequenza dei *duces*, succedendo Orso al *dux* Marcello, sarebbe confermata con la documentazione coeva (*Epistolae Langobardicae collectae* cit., 11; Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 95). È quindi possibile che Marcello, il *magister militum* menzionato nel *Pactum Lotharii*, venisse deposto nel 727 e che al suo posto fosse nominato Orso. Ciò sarebbe in accordo con la storiografia classica che, sulla scia di Roberto Cessi, vide in Orso il *dux* eletto nel 727, in maniera, tuttavia, apparentemente ingiustificata (Cessi, *Venezia ducale* cit., p. 96).

<sup>102</sup> Il discorso è inoltre viziato da un'idea, dura a morire, che vede in Bisanzio un regime lontano e coloniale, estraneo e oppressivo nei confronti degli "italiani" (Brown, *The interplay* cit., p. 128); *contra* si veda (ad es.) J. Ferluga, *L'Esarcato*, in *Storia di Ravenna*, a cura di A. Carile, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, I, Venezia 1991, pp. 351-377, p. 370, che crede fermamente nella grande importanza di questo evento.

<sup>103</sup> Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 140.

<sup>104</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI, 49: «Eoque tempore rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit. [...] Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montembellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit». Sulle conquiste di Liutprando si veda anche Delogu, *Il regno* cit., pp. 155-160.

<sup>105</sup> *Epistolae langobardicae* cit., 11: «Ravennacium civitas, qui caput extat omnium».

<sup>106</sup> O. Bertolini, *La Chiesa di Napoli durante la crisi dell'iconoclastia. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, I, pp. 101-127, e Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., pp. 330-332.

<sup>107</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 405; Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., p. 331.

<sup>108</sup> Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 50.

<sup>109</sup> Non tutti i *duces Italiae* si rapportarono direttamente con Costantinopoli una volta caduta Ravenna: è molto probabile che il *dux* di Calabria fosse alle dipendenze dello *strategos* di Sicilia; cfr. Constantine, *De administrando imperio* cit., § 50: «Ἰστέον, ὅτι ἡ Καλαβρίας στρατηγὸς δοικῶτον ἦν τὸ παλαιὸν τῆς στρατηγίδος Σικελίας» e A. Pertusi, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in occidente nell'alto medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo*, Spoleto 1963 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, 11), pp. 75-133, pp. 101-102. Per le *Venetiae* si veda G. Ravegnani, *Un legame di lunga tradizione. Dalla genesi di Venezia alla nascita della Comunità*, in *I Greci a Venezia*, a cura di M. F. Tiepolo, E. Tonetti, Venezia 2002, pp. 11-40, in particolare pp. 18-21.

<sup>110</sup> Per le *Venetiae* si può consultare A. Pertusi, «*Quedam regalia insignia*». *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il medioevo*, in «Studi Veneziani», 7 (1965), pp. 3-123.

<sup>111</sup> Le liste di presenza che ci sono giunte, relative alla fine del IX secolo, non includono più i *duces* di Venezia o della Campagna romana: ciò è indice di come le autorità bizantine avessero preso coscienza dell'emancipazione delle antiche province occidentali (era invece presente il *dux* di Calabria). È tuttavia possibile un raffronto fra le dignità di cui questi *duces* erano insigniti e l'ordine stabilito dal *Trattato di Filoteo* edito in *Le listes de Préséance byzantines des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècle. Introduction, texte et commentaire*, a cura di N. Oikonomidès, Paris 1972, pp. 65-235.

<sup>112</sup> Il titolo di *consul* era una dignità di rango medio basso e secondo il *Trattato di Filoteo* cit., p. 90, occupava il settimo posto di una gerarchia ascendente in cui il *basileus* occupava il diciottesimo. Sul titolo di *consul* si veda R. Guillard, *Études sur l'histoire administrative de l'empire*

*byzantin: le consul*, ὁ ὑπατος, in «Byzantion», 24 (1954), pp. 545-578. Per l'equivalenza tra *dux* e *consul* a Napoli, ampiamente testimoniata dalle *Gesta* di Napoli, si veda Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., pp. 329-330.

<sup>113</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., pp. 103-104: «Tunc Beatus dux, qui cum Niceta patricio constantinopolim ivit, in Venecia reversus, ab imperatore honore ypati condecoratus est».

<sup>114</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 106: «Prelibatus siquidem Agnellus dux, cum duos haberet natos, unus illorum, id est Iustinianus, Constantinopolim destinavit. quem imperator honorifice suscipiens, ipati honorem sibi largivit». Sui complessi eventi legati alla presenza bizantina sull'alto Adriatico la bibliografia è molto ampia. Di grande interesse sono A. Pertusi, *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'Alto Adriatico*, in *Le origini di Venezia* cit., pp. 57-93 e C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, pp. 121-130. Infine, sulle dignità bizantine di *duces* e dogi veneziani, si veda su tutto G. Ravegnani, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi offerti in onore di Gaetano Cozzi* cit., pp. 19-29, in particolare pp. 19-20.

<sup>115</sup> *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 93) n. 17, pp. 48-56: «Ab antiquo tempore, dum fuimus sub potestate Grecorum Imperii, habentes parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos, seu vicarios, nec non lociservator, et per ipsos honores ambulabant ad communionem et sedebant in consessu, unusquisque per suum honorem, et, qui volebant meliorem honorem, de tribuno ambulabat ad Imperium, qui ordinabat illum ypato. Tunc ille, qui imperialis erat hypatus in omni loco secundum illum magistrum militum procedebat». Su questo placito, di fondamentale importanza, si vedano A. Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 192-202, edito poi alle pp. 294-307; R. Udina, *Il Placito di Risano*, in «Archeografo Triestino», s. III, 45 (1932), pp. 3-84; inoltre P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica nell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 130-134, e A. Petranović, A. Margetić, *Il Placito di Risano*, in «Atti del centro di ricerche storiche-Rovigno», 14 (1983-84), pp. 55-75, per una traduzione.

<sup>116</sup> L'epigrafe, incisa su un blocco marmoreo che fungeva da architrave in una chiesa di Porto Torres, è, ritengo, una testimonianza dell'origine orientale di Costantino. Essa si riferisce ad una vittoria navale del δούξ di Sardegna sui Λαγγοβαρδῶν καὶ λοιπῶν βαρβάρων; si vedano G. De Sanctis, *La Sardegna ai tempi di Costantino Pogonato*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 6 (1928), pp. 118-122, e A. Solmi, *L'iscrizione greca di Porto Torres del secolo VII*, in *Scritti in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano 1939, IV, pp. 337-349. Sulla complessa questione della datazione si veda Mazzarino, *Su un'iscrizione trionfale* cit.

<sup>117</sup> Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 120: «Cum autem ille suam tristitiam indicasset, dixerunt ad illum: 'Nullam dubitationem dominus noster ex hac abeat causa. Est hic adolescens unus Iohanicus nomine, scriba peritissimus, in scripturis doctus, in sapientia fecundus, in consilio providus, in sermone verax, cautus eloquio omnique scientia plenus, nobilissimis ortus natalibus. Si mox iusseritis venire et ante tuum cunspectum adstare, tunc placebit tibi, Grecis et Latinis literis qui eruditus est.' Quo audito verbo, quod dicebatur, exilaratus, praecepit eum venire. Et stetit ante eum, despexitque eum in corde suo, eo quod brevis erat forma et indecoris aspectu. Horruit visibilia, dilexit postmodum invisibilia. 'Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia'».

<sup>118</sup> Procopii, *Bell. Goth.* cit., III, 26. Sulla vicenda Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 64; e W. Pohl, *Introduzione. I processi etnici nell'Europa altomedievale*, in Id., *Le origine etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000, pp. 1-38, in particolare pp. 26-30.

<sup>119</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 405: «Exilaratus [...] cum filio suo Hadriano Campanie partes tenuit, seducens populum ut oboedirent imperatori», e Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 75; *contra* Cessi, *La crisi dell'Esarcato ravennate* cit., p. 1677, che ritiene Esilarato «dux Campaniae», ma è probabile che il termine *Campania* si riferisse semplicemente alle terre fuori Roma in cui Esilarato ed Adriano dovevano avere le loro proprietà. Il *dux* e suo figlio sono infatti menzionati in un concilio romano del 721 (*Collectio Sacrorum Conciliorum nova et amplissima*, a cura di J. P. Mansi, I - LIII, Florentiae 1659-1692, il concilio si trova in XII coll. 261 - 266, in particolare si veda *canon XIV*, col. 264): «Hadrianus filius Exhilarati, qui post praestitum sacramentum in apostolica confessione Epiphaniam diaconam illicito dusse in uxorem habet anathema sit. Et responderunt omnes tertio: Anathema sit», seguito dal *canon XV* in cui viene anatematizzata anche la povera Epifania.

<sup>120</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 346. Sulla morte di Costante II e l'usurpazione di Mezezio, Corsi, *La spedizione italiana* cit., *ad indicem*. Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6160, non menziona gli *exercitus* d'Italia e Africa, ma una spedizione orientale guidata dal *basileus* Costantino IV;



sull'infondatezza di questa notizia E. W. Brooks, *The Sicilian expedition of Constantine IV*, in «Byzantinische Zeitschrift», 17 (1907), pp. 455-459.

<sup>121</sup> Manaresi, *I placiti* cit., n. 43, p. 142.

<sup>122</sup> Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., pp. 104-115.

<sup>123</sup> Per i soldati le paghe giungevano nel ducato e lì venivano distribuite. Si veda l'assalto al Laterano da parte dell'*exercitus romanus*, quando il duca Maurizio accusò papa Onorio di aver incamerato le paghe, regolarmente mandate dall'Imperatore per loro, *Liber pontificalis* cit., I, p. 328.

<sup>124</sup> Gregorii, *Epistolae* cit., IX, 132; IX, 134.

<sup>125</sup> Manaresi, *I placiti* cit., n. 14, p. 52.

<sup>126</sup> Constantine, *De administrando imperio* cit., § 30: «Ὁ οὖν αἰόδιμος ἐκεῖνος βασιλεὺς Βασίλειος προετρέψατο πάντα τὰ δίδόμενα τῷ στρατηγῷ δίδοσθαι παρ' αὐτῶν τοῖς Σκλάβοις», a cui segue l'elenco di νομίσματα che ogni città avrebbe dovuto versare. Per un raffronto con le istituzioni della *Dalmatia* bizantina, si veda J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, 17), p. 167.

<sup>127</sup> Diehl, *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 68-72. Su Romano si veda Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 93-105.

<sup>128</sup> Gregorii *Epistolae* cit., V, 36; Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 64.

<sup>129</sup> Su Callinico, V. von Falkenhausen, *Callinico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 757-759, e Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 106-110.

<sup>130</sup> Gregorii *Epistolae* cit., II, 40, l'episodio è forse collegato all'attacco slavo descritto Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 40. Sugli Slavi in Istria si veda L. Margetić, *La venuta degli Slavi in Istria*, in Id., *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, a cura di V. Ekl, Trieste 1983 (Collana degli atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno, 6), pp. 145-154; sull'*exercitus Istriae*, G. Ravegnani, *L'Istria bizantina: le istituzioni militari ai confini dell'esarcato ravennate*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 77-84.

<sup>131</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 38; un evento simile è riportato anche in Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., III, 49. Su Gregorio, Taso e Caco si veda il testo in riferimento alla n. 248.

<sup>132</sup> *Origo* cit., p. 6 «[Rothari] pugnavit circa fluvium Scultenna, et ceciderunt a parte Romanorum octo milia numerus», p. 6. È possibile, secondo una suggestiva teoria, che l'*exarchus* stesso sia morto nel corso di questa battaglia vista la coincidenza tra quella che dovrebbe essere la data dello scontro (643) e l'anno di morte dell'*exarchus* Isacio, fornitaci dalla sua epigrafe. Questo non è in alcun modo dimostrabile, ma il grande fascino di questa ipotesi ne deve aver segnato la longevità. cfr. O. Bertolini, *Il patrizio Isacio esarca d'Italia (625-643)*, in Id., *Scritti scelti di storia medievale* cit., I, pp. 65-68, e S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarca Isacio e le guerre di Rotari*, in «Atti e Memorie della deputazione di storia patria delle antiche province modenesi», s. XI, 15 (1993), pp. 23-43.

<sup>133</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 346; l'*exarchus* tuttavia non viene menzionato. Ma Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., p. 160, ritiene che l'*exarchus* fosse presente e comandasse anche l'*exercitus Africae*.

<sup>134</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 184: «spermentes ordinationem exarchi».

<sup>135</sup> Gregorii *Epistolae* cit., II, 38.

<sup>136</sup> *Prosperi Continuatio Havniensis*, a cura di R. Cessi, in «Archivio Muratoriano», 22 (1922), pp. 629-641, p. 640. Su Sundarit, S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109), p. 62.

<sup>137</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 27: «Alii quoque Langobardi in insula Comancina Francionem magistrum militum, qui adhuc de Narsetis parte fuerat et iam se per viginti annos continuerat, obsidebat». La teoria dei ducati alpini retti da quattro *magistri militum* si può trovare in E. Stein, *Histoire du Bas-Empire. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, I-II, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, II, pp. 612-613.

<sup>138</sup> Gregorii Episcopi Turonensis *Libri Historiarum X*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae 1951, IV, 44. Tratterò la vicenda in seguito; si veda il testo in riferimento alla n. 249.

<sup>139</sup> Boggetti, *Natura, politica e religione* cit., p. 19.

<sup>140</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IV, 26. Nella lettera seguente (IV, 27) poi incontriamo Ospitone, *dux* dei Barbaricini: sarebbe interessante conoscere la sua posizione giuridica, ossia se fosse anch'egli

un *dux* dipendente dal *patricius* d'Africa, dal *dux* di Sardegna o infine (tesi più affascinante) se fosse signore di un gruppo etnico-culturale, autonomo rispetto alla Sardegna bizantina. Propendo per quest'ultima ipotesi, dato che in Gregorii *Epistolae* cit., IX, 124, troviamo schiavi Barbaricini venduti nella *Romània*. Anche Gasparri, *Prima delle Nazioni* cit., p. 128, crede in un'autonomia dei Barbaricini di Sardegna.

<sup>141</sup> L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalters. Analekten*, Gotha 1904, p. 74. Su tutto si veda Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX* cit.

<sup>142</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 400-401: «Cumanum etiam castrum ipso fuerat tempore a Langobardis pacis dolo pervasum; [...] Cuius mandato oboedintes, consilio inito, moenia ipsius castrum virtuti sub nocturno sunt ingressi silentio, Iohannis scilicet dux cum Theodimio subdiacono et rectore atque exercitu, et Langobardis pene trecentos cum eorum gastaldio interfecerunt; vivos etiam amplius quingentos comprehendentes captos Neapolim duxerunt». Giovanni era *dux* dal 711 e lo sarebbe stato fino al 719, *Chronicon ducum et principum* cit., p. 569, su questo *dux* V. La Salvia, *Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2000, pp. 515-517. Sulla cronologia dell'evento cfr. Gasparri, *I duchi* cit., p. 91, che data la conquista longobarda, e, deduco, la controffensiva imperiale, al 719 ca. Ma cfr. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, p. 587, che si mantiene più vaga datando gli scontri tra 717 e 719.

<sup>143</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI, 54.

<sup>144</sup> M. McCormick, *Vittoria Eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Milano 1993 [ed. or. *Eternal Victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge 1986], p. 321. McCormick identifica la residenza del *dux Sardiniae* con quella del cosiddetto Re Barbaro.

<sup>145</sup> Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 153: «Hoc autem factum est in die sanctorum Iohannis et Pauli, et coeperunt agere diem istum quasi diem festum paschae, ornantes plateas civitatis cum diversis palleis et ethaneis ad eorum ecclesiam gradientes, benedicentes Deum in secula seculorum, amen». Di grande interesse McCormick, *Vittoria eterna* cit., pp. 321-322.

<sup>146</sup> Mansi, *Collectio amplissima* cit., XI, coll. 737-738: «insuper etiam quosdam de Christo dilectis exercitibus, tam ab a Deo conservando imperiali obsequio, quamque ab orientali Thraciano, similiter et ab Armeniano, etiam ab exercitu Italiae, deinde ex Cabarisianis et Septensianis, seu de Sardinia atque de Africano exercitu, qui ad nostra pietatem ingressi sunt».

<sup>147</sup> Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 160.

<sup>148</sup> Il passo è estremamente laconico, ma Agnello ci racconta come dei *cives* (non *milites*) di Ravenna fossero coinvolti nella deposizione e mutilazione di Giustiniano II; *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 137.

<sup>149</sup> Manaresi, *I placiti* cit., n. 14.

<sup>150</sup> *Liber diurnus* cit., p. 115.

<sup>151</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 368. Bertolini, *Roma* cit., p. 397.

<sup>152</sup> La sostituzione, che abbiamo visto dovette verificarsi relativamente spesso, creava inevitabilmente dei vuoti di potere. Pur sapendo di nuovi *duces* ed *exarchi* che subentrano ai loro colleghi mentre questi ancora gestivano il loro potere *in loco*, come ad esempio gli *exarchi* Smaragdo con Callinico (Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, IV, 25) o i *duces* Pietro con Cristoforo (*Liber pontificalis* cit., I, p. 405), sappiamo per certo che questa pratica lungimirante non fu sempre usata e, oltre ai lunghi vuoti di potere che si verificarono in seguito alle morti violente, o ai torbidi di Costantinopoli, abbiamo visto come l'*exarchus* Platone, predecessore di Olimpio, fosse già rientrato a Costantinopoli prima che il nuovo *exarchus* si imbarcasse per Ravenna (*Liber pontificalis* cit., I, p. 306).

<sup>153</sup> Su come la gerarchia imperiale fosse ancora sentita alla metà del VII secolo, si veda l'epigrafe di Torcello dove troviamo esposta la *taxis* imperiale con le menzioni di Eraclio *perpetuo augusto*, Isacio *excellentissimus exarchus patricius*, Maurizio *gloriosus magister militum*. Sull'epigrafe e sulla *vexata quaestio* della sua ricostruzione e contestualizzazione si vedano Pertusi, *L'iscrizione torcellana* cit., che la ritiene relativa all'edificazione della chiesa di S. Maria Assunta a Torcello; di idee opposte V. Lazzarini, *Un'iscrizione torcelliana del secolo VII*, in «Atti del Reale istituto veneto di Scienze, Lettere, Arti», 73 (1912-13), pp. 387-397 e Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 69-72, che ritengono l'iscrizione fosse legata a una fondazione a Cittanova.

<sup>154</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 328-332, Bavant, *Le duché byzantin* cit., pp. 67-9, Bertolini, *Roma* cit., pp. 323-329. Si veda anche Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 55.

<sup>155</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 336-337; uso qui la traduzione di Guillou, *Italia bizantina* cit., p. 260.

<sup>156</sup> Gregorii *Epistolae* cit., II, 47.

<sup>157</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 98; Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 109-110.

<sup>158</sup> Jones, *The Later Roman Empire* cit., p. 386, si veda anche Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 83.

<sup>159</sup> Gregorii *Epistolae* cit., I, 46.

<sup>160</sup> Gregorii *Epistolae* cit., XIV, 10.

<sup>161</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 319: «Qui pugnando Eleutherius ingressus est Neapolim et interfecit tyrannum».

<sup>162</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 405: «obtinuit Petrus ducatum, promittens quod nequaquam adversare niteret». A riguardo si vedano anche Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 72; Bertolini, *Roma* cit., pp. 420 e 422; Diehl, *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 343-344.

<sup>163</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 98: «omnis Veneticorum frequentia simul collecta quondam civem Heracliane civitatis, Mauricium nomine [...] ducatus honore apud Metamaucensem insulam sublimavit». Si veda anche Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 116-117. Sulla funzione dell'assemblea in armi nell'elezione del *dux* S. Gasparri, *Venezia fra l'Italia bizantina e il Regno longobardo: la civitas e l'assemblea*, in *Venezia. Itinerari* cit.

<sup>164</sup> Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 127-128, in cui leggiamo: «Undique vulgo caedentium gladio ex Pusterulae parte mortui sunt; alii namque semivivi relicto, et calidus efluebat sanguine vero de pectore rivus, et alii erant, quorum ore aperto emanabat roseus sanguis; multique ex corporis plaga largissima fundebant cruorem, oreque terra mordente, spiritum exalabant». Su queste battaglie domenicali si può vedere Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 162-163, dove gli scontri tra bande di giovani armati sono paragonate a quelli tra δῆμοι, le fazioni del circo nel mondo tardo antico.

<sup>165</sup> Gregorii *Epistolae* cit., II, 38, il *numerus theosiacus* lo ritroviamo anche in Tjäder, *Papyri Italiens* cit., n. 18. Si veda poi Bertolini, *Roma* cit., pp. 246-247. Sull'entità del *numerus* si veda Mauricii *Strategikon*, a cura di G. T. Dennis, Vienna 1981, I, 4.

<sup>166</sup> Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 57: «Ac deinde inito consilio Sergium, filium Martini et Eupraxie, libenti animo duce statuentes, beredarios Cumas praemiserunt, qui eum festinarent consulem fieri proficuum».

<sup>167</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 331. Inoltre in Erchemperti *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI - IX*, Hannoverae 1878, pp. 34-68, § 8, leggiamo come i *milites* del *ducatus* di Napoli uscissero in armi dalla città per una campagna contro i Longobardi, «iuventutis populus eiusdem civitatis armis evectus».

<sup>168</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 346: «Et perrexit exercitus Italiae per partes Histriae, alii per partes Campaniae, necton et alii per partes Sardiniae Africae».

<sup>169</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 373, «suamque ecclesiam immutilatam servante, exercitum est cor Ravennatis militiae, ducatus etiam Pentapolitani circumquaque partium, non permettere pontificem apostolicae sedis in regiam ascendere urbem», anche in Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI, 11. In questo caso vediamo intervenire anche l'*exercitus* di Ravenna, ma non siamo informati sulle posizioni dell'*exarchus*. Si veda a riguardo O. Bertolini, *I rapporti di Zaccaria con Costantino V e con Artavasdo nel racconto del biografo del papa e nella probabile realtà storica*, in Id., *Scritti scelti di storia medievale* cit., pp. 463-484.

<sup>170</sup> Erchemperti *Hist. Lang. Benev.* cit., § 8. Altri esempi del genere possono trovarsi nei già visti *dux* Agatone (Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI 58) e *magister militum* Giovanni.

<sup>171</sup> Gregorii *Epistolae* cit., V, 30. Il fatto che il *magister militum* ricevesse le paghe dall'*exarchus* sembrerebbe ipotizzabile dalla distribuzione della *roga* effettuata dall'*exarchus* Eleuterio, *Prosperi Continuatio Havniensis* cit., p. 62.

<sup>172</sup> Tjäder, *Papyri Italiens* cit., n. 16.

<sup>173</sup> Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 100.

<sup>174</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 417.

<sup>175</sup> Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 119.

<sup>176</sup> È questa la teoria di G. Saccardo, *L'antica chiesa di S. Teodoro in Venezia*, in «Archivio Veneto», 34 (1887), pp. 91-113. Niceta è menzionato in Einhardi, *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829*, a cura di G. H. Pertz, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum e Monumentis Germaniae historicis separatim editi*, Hannoverae 1895, ad a. D. 807, e Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 103.

<sup>177</sup> Pertusi, *L'iscrizione torcellana* cit.

<sup>178</sup> Gloria, *Codice diplomatico padovano* cit., n. 5 pp. 6-9, poi riediti in Cessi, *Documenti* cit., n. 52, pp. 92-93. In generale sulla dedicazione di chiese da parte dei laici nelle *Venetiae* si veda D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, pp. 65-68.

<sup>179</sup> Per la chiesa di Sant'Angelo l'evidenza è fornita da un'epigrafe *in situ* riportata da Duchesne in *Liber pontificalis* cit., p. 514, n. 2; per entrambe le deditazioni, Bavant, *Le duché byzantin* cit., pp. 76-77.

<sup>180</sup> A. Carile, *I ceti dirigenti bizantini sui pavimenti delle chiese*, in «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», 42 (1995), pp. 153-174, p. 166, riporto la dedicazione: «auxiliante / deo et interceden / te beata maria ioh / annis gloriosus / magistromilitum / et exconsul provin / ciae myisiae natus / hanc basilicam / cum omni devoti / one et desiderium / a fundam[en]tis / construx[it]».

<sup>181</sup> Gregorii *Dialogi* cit., IV, 37, VII-XVI. Questa pestilenza è descritta anche da Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., II, 4 in uno dei suoi passi più belli.

<sup>182</sup> Questa legge non ci è pervenuta, ma è menzionata in Gregorii *Epistolae* cit., III, 61, 64, e VIII, 10. Sappiamo che esisteva una disposizione simile di Costantino riportata in *Cod. Theod.*, XVI, 2, 3.

<sup>183</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 486; Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 76.

<sup>184</sup> *Codex carolinus*, a cura di W. Gundlach, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, Berolini 1892, pp. 469-657, 49, «Eustachium quondam ducem»: per questa interpretazione Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 86.

<sup>185</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IX, 100.

<sup>186</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IX, 103.

<sup>187</sup> Cessi, *Documenti* cit., n. 55, pp. 101-108, n. 8, pp. 15-16; Gregorii *Epistolae* cit., III, 26; Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 26. La coercizione esercitata dall'*exarchus Italiae* sul patriarcato gradense è documentata anche da un'accurata lettera inviata da Giovanni, primo vescovo di Aquileia voluto dai Longobardi, al suo re Agilulfo (590-616), *Epistolae Langobardicae collectae* cit., 1, p. 693, dove leggiamo «Qualis autem unitas dicitur facta, ubi spatia, ubi claustra carcerum, ubi flagella fustium et ubi longa exsilia crudelisque penarum discrimina parabantur?»; e ancora riferito ai vescovi Agnello, Pietro e Providenziano, catturati e portati *armata manu* a Ravenna, «de ecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum [Candidianum] venire compulsi sunt». Su questa vicenda e sulla disaffezione di molti ecclesiastici a Bisanzio si veda O. Bertolini, *Riflessi politici delle controversie religiose con Bisanzio nelle vicende del secolo VII in Italia*, in *Caratteri del secolo VII in Italia*, Spoleto 1958 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 5), pp. 733-784, in particolare pp. 734-47. Infine sull'*exarchus Smaragdo* si può consultare Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 78-88 e pp. 111-121.

<sup>188</sup> *Epistolae Langobardicae collectae* cit., 5, Honorii *Epistolae* cit., 16.

<sup>189</sup> Gregorii *Epistolae* cit., I, 56.

<sup>190</sup> Gregorii *Epistolae* cit., X, 13. Ansfrid non viene chiamato né *dux* né *magister militum*, ma ritengo che il nome e l'aggettivo *gloriosus* possano confermare questa ipotesi.

<sup>191</sup> Gregorii *Epistolae* cit., I, 58.

<sup>192</sup> L'evento è, come abbiamo visto, riportato da numerose fonti, ma in Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 36, troviamo questo passo: «Si Domino annuente prospere recepturus castrum advenero, post decessum pontificis, si advixero, istum episcopum ordinabo». A parlare è il *dux* Giovanni. Sulla data di questo evento si veda *infra*, n. 141.

<sup>193</sup> Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 46, «[Theophilactus], obstinatus avaritia, nolebat quempiam ex clericali officio promovere ad sacrum ordinem, dicens: 'Nequeo exinde amaricari Eupraxia meam uxorem'».

<sup>194</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 110; J. Hoffman, *Venedig und die Narentaner*, in «Studi Veneziani», 11 (1969), pp. 3-41, pp. 22-23.

<sup>195</sup> *Ann. Regn. Fr.* cit., a. 796 «In eodem anno tudun secundum pollicitationem suam cum magna parte Avarorum ad regem venit, se cum populo suo et patria regi dedit; ipse et populus baptizatus est, et honorifice muneribus donati redierunt». È possibile tuttavia che il *dux* Giovanni trovasse un precedente nella leggenda della regina persiana Cesara, che dovette godere di una certa fortuna nell'alto medioevo occidentale. La moglie del Re dei Re, lasciato il suo paese assieme ai figli, sarebbe giunta alla corte dell'imperatore Maurizio per farsi battezzare e l'imperatore avrebbe

levato la regina dal lavacro. La leggenda appare per la prima volta in Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., IV, 9. Che questo racconto fosse conosciuto in Italia è molto probabile, tant'è che Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 50 la riporta, anche se per la fine del regno di Eraclio, aumentando il ruolo della famiglia imperiale nel rito e non menzionando il patriarca; ed è probabile che egli fosse la fonte di Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 78.

<sup>196</sup> Gli atti della sinodo di Mantova si trovano in Cessi, *Documenti* cit., n. 50, pp. 83-90. Il testo della *Translatio* è edito in N. McCleary, *Note storiche ed archeologiche sul testo della «Translatio Sancti Marci»*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 27-29 (1931-33), pp. 223-264. Sul furto di reliquie si veda P. Geary, *Furta Sacra. Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1978, in particolare pp. 107-115.

<sup>197</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 110; Rando, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 60-65 e in particolare p. 65, dove leggiamo: «Si ribadiva così la centralità del potere politico e si sanciva il ruolo storicamente subalterno delle strutture ecclesiastiche, secondo una tradizione ecclesiastica mai venuta meno nell'impero d'oriente in cui però, significativamente, l'occidente solo in tempi recenti, cioè con Carlo Magno, si era appropriato».

<sup>198</sup> Honorii *Epistolae* cit., 9, coll. 478-479.

<sup>199</sup> Gregorii *Epistolae* cit., I, 46.

<sup>200</sup> Gregorii *Epistolae* cit., X, 5. Borsari, *Il dominio bizantino* cit., pp. 365-366.

<sup>201</sup> Iohann. Diac. *Chronicon* cit., pp. 99-100. Il particolare cruento è riportato in *Origo civitatum* cit., p. 100: «Apprehensus a Veneticis Iohannem patriarcham, interemtus est ab eis et deportatus est per palatii domum in turre altissima, inde illum proiecerunt, testimonium sanguis eius, que in petris fustum est, stat usque in hodiernum die».

<sup>202</sup> Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 55.

<sup>203</sup> F. Görres, *Justinian II und die römische Papsttum*, in «Byzantinische Zeitschrift», 17 (1908), pp. 432-454.

<sup>204</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 328-329.

<sup>205</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 403, si vedano anche Bavant, *Le duché byzantin* cit., pp. 73-74 e Bertolini, *Roma* cit., pp. 430-431.

<sup>206</sup> Martini I Romani Ponteficis *Opera*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 87, Parisiis 1863, coll. 119-204, *Epistolae*, 14-17. Forse è possibile identificare il *dux* di Roma con un *Theodorus Cubicularius* che fa irruzione nella Basilica Costantiniana assieme all'*exarchus* Calliopa. Le lettere di papa Martino che descrivono la sua situazione nel Ponto del VII secolo sono particolarmente toccanti (*Ep.*, 16 e 17), ma resta il dubbio che il pontefice descrivesse la sua situazione secondo i *topoi* della barbarie nel mondo classico: in quelle terre infatti, come Ovidio prima di lui, non si trovavano né vino, né olio, né frumento. Sulla Crimea bizantina si veda D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, Roma 1974 [ed. or. *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453*, London 1971], pp. 238-258, in particolare p. 243. Sulla ribellione, la cattura e il processo a Martino si veda Bertolini, *Riflessi politici* cit., pp. 759-783.

<sup>207</sup> *Liber pontificalis* cit., I, pp. 343-348; su Giorgio, commemorato da un'iscrizione alla base di una colonna nel *forum* di Terracina, si veda Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 70 che ritiene si tratti del primo *dux* inviato a Roma. Similmente Bertolini, *Roma* cit., pp. 369-371, che ritiene l'istituzione del *ducatus Romanus* risalga a questi anni. Sull'arrivo di Costante II a Roma, Corsi, *La spedizione italiana* cit., pp. 150-151.

<sup>208</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 429: «Relicta romana urbe iamdicto Stephano patricio et duci ad gubernandum». Si vedano anche Bavant, *Le duché byzantine* cit., p. 77, e Bertolini, *Roma* cit., pp. 459-462.

<sup>209</sup> Su Totone, che eleggerà suo fratello Costantino anti-papa, *Liber pontificalis*, I, pp. 468-470.

<sup>210</sup> Gregorii *Epistulae* cit., IX, 208.

<sup>211</sup> Gregorii *Epistulae* cit., IX, 163.

<sup>212</sup> Gregorii *Epistulae* cit., VIII, 19.

<sup>213</sup> Von Falkenhausen, *Bizantini in Italia* cit., p. 34.

<sup>214</sup> Tjäder, *Papyri Italiens* cit., n. 2; Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 85; Tabacco, *Egemonie sociali* cit., pp. 104-105.

<sup>215</sup> Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 193.

<sup>216</sup> Gregorii, *Epistolae* cit., I, 70.

<sup>217</sup> Guillou, *Italia bizantina* cit., pp. 304-308.

<sup>218</sup> *Codice bavaro* cit., § 76.

<sup>219</sup> Gloria, *Codice diplomatico padovano* cit., n. 6.

<sup>220</sup> *Codice bavaro* cit., § 71, «Pet(icio) quam petiv(it) Mauricius gloriosus magist(er) militum et Petronia / iugal(is) a Sergio archiepiscopo de domo in in(tegro) cum superioribus et inferioribus suis, hab(ente) in superiora triclinio et cubiulos cinque una cum / turre sue et inferiora canapha et stacione ab utrisque lateribus, / murum usque ad tignum, tegul(is) et imbricibus tecta, simul et coquina / cum superiora sua, axe colomnello constructa, scindolis cooper(ta) cum curte et orto et pluteo, const(ituta) infra civ(itatem) Arminense(em)».

<sup>221</sup> *Codice bavaro* cit., § 79.

<sup>222</sup> Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 171.

<sup>223</sup> *Codex carolinus* cit., n. 60, «Thodorum ducem nostrum»; n. 61 «Theodorum eminentissimum nostrum nepotem»; n. 68 «Theodorum eminentissimum consulem et ducem nostrumque nepotem».

<sup>224</sup> Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 42; Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., pp. 332-333.

<sup>225</sup> *Liber pontificalis* cit., I, p. 323: «Honoris, natione Campanus, ex patre petronio consule, sedit ann. XII mens. XI dies XVII».

<sup>226</sup> Che il padre di Onorio I fosse un alto dignitario è ritenuto anche da P. Lemerle, *Les répercussions de la crise de l'empire d'orient au VII<sup>e</sup> siècle sur les pays d'occident*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, 5), pp. 713-731, in particolare p. 725.

<sup>227</sup> *Origo civitatum* cit., p. 125.

<sup>228</sup> Manaresi, *I placiti* cit., n. 14, p. 52: «Familia ecclesie, numquam scandala committere adversus liberum hominem, aut cedere cum fustibus, etiam nec sedere ante eos ausi fuerunt; nunc autem cum fustibus nos cedunt, et cum gladiis sequuntur nos». Sulla conquista dell'Istria bizantina si vedano R. Cessi, *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei secoli VIII e IX*, in «Atti dell'Istituto veneto di lettere, scienze e arti», 100 (1940-41), pp. 289-313, e G. De Vergottini, *Venezia e l'Istria nell'Alto medioevo*, in *Le origini di Venezia* cit., pp. 95-120. Faccio qui mie le considerazione di D. Rando, *Fortunato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 235-239.

<sup>229</sup> Sui rapporti, principalmente culturali, tra *Regnum* e Bisanzio, S. Gasparri, *Bisanzio e i Longobardi. I rapporti fra l'impero e una stirpe barbarica al tramonto del sistema tardo-antico*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, a cura di G. Arnaldi, G. Cavallo, Roma 1997, pp. 43-58.

<sup>230</sup> Gregorii *Epistolae* cit., IX, 127 che dovette essere spedita al duca Maurenzio assieme alla IX, 125 nella quale spiegava al *magister militum* cosa fare. La lettera per Arechi é riportata anche in Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 19. Su Arechi I (ca. 590-640), Gasparri, *I duchi* cit., pp. 86-7.

<sup>231</sup> Di grande interesse Pohl, *L'esercito romano e i Longobardi*, in Id., *Le origini etniche* cit., pp. 167-179.

<sup>232</sup> W. Pohl, *Carriere barbariche durante la guerra gotica*, in Id., *Le origini etniche* cit., pp. 125-36, p. 133.

<sup>233</sup> Gregorii *Epistolae* cit., V, 36.

<sup>234</sup> Grégoire le Grand, *Homélie sur Ezéchiél*, a cura di C. Morel, Paris 1986, 1990 (*Sources Chrétiennes* 327, 360) II, 10, 24.

<sup>235</sup> Ne è testimonianza l'iscrizione dedicatoria in S. Eufemia di «Laurentius milis de numero Tarvisiano», Carile, *I ceti dirigenti* cit., p. 165.

<sup>236</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., V, 27. Questo comportamento non va unicamente ascritto a *ethos* militare longobardo, ma troviamo la medesima pratica in uso durante la guerra gotica. Lasciare la salvezza all'avversario facilitava, ovviamente, la conquista della piazzaforte, ma stupisce comunque trovarla utilizzata dai Longobardi che nutrivano molto meno rispetto per i Romani di quanto non facessero altri popoli barbarici.

<sup>237</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 8: «ibique [Agilulphus] per dies aliquod Maurisionem ducem Langobardorum, qui se partibus Romanorum tradiderat, obsedit, et sine mora captum vita privavit». Su Maurisio e sul suo passato longobardo Gasparri, *I duchi* cit., p. 59; secondo Bognetti, *Tradizione longobarda* cit., in particolare pp. 471-472, Maurisio sarebbe lo stesso *magister militum* menzionato in Gregorii *Epistolae* cit., II, 7.

<sup>238</sup> Delogu, *Il regno* cit., pp. 36-39.

<sup>239</sup> Su Faroaldo e Ariulfo, primi *duces* di Spoleto, Gasparri, *I duchi* cit., pp. 73-75.

<sup>240</sup> *Epistolae Austrasicae Collectae*, a cura di W. Gundlach, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, III, 41. Si veda anche G. P. Bognetti, *Tradizione longobarda e politica bizantina alle origini del ducato di Spoleto*, in Id., *L'età longobarda* cit., III, pp. 439-475, in particolare pp. 467-469.

<sup>241</sup> G. P. Bognetti, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della fara*, in Id., *L'età longobarda* cit., II, pp. 1-46.

<sup>242</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 19. Droctulfo era in verità uno svevo: su questo *dux* Gasparri, *I duchi* cit., pp. 54-55.

<sup>243</sup> *Epistolae Austrasicae* cit., 41; su Gisulfo II si veda Gasparri, *I duchi* cit., p. 66. Il fatto che un contingente barbarico militasse nelle file romane al seguito del proprio capo nazionale era pratica piuttosto diffusa nell'impero tardo antico. I Romani chiamavano queste truppe *symmachoi*: Ravagnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 14.

<sup>244</sup> Pohl, *Carriere barbariche* cit., p. 132, e Id., *L'esercito romano* cit., p. 175.

<sup>245</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 42. Su Aio si veda Gasparri, *I duchi* cit., pp. 87-88.

<sup>246</sup> Delogu, *Il regno* cit., pp. 44-47.

<sup>247</sup> Mauricii *Strategikon* cit., XI, 3.

<sup>248</sup> Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 38. Sui due fratelli, Gasparri, *I duchi* cit., pp. 66-67. Sulla vicenda in genere Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 11-12, Delogu, *Il regno* cit., pp. 44-47, e Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 64-65, che infelicitamente definisce l'assassinio dei due fratelli « tiro birbone ».

<sup>249</sup> Gregorii Tour. *Hist. Franc.* cit., IV, 44, e Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 8 che addolcisce l'impetosa notizia di Gregorio eliminando l'aiuto divino concesso a Mummolo e trasformando la beffa imperiale in una notizia reale (Capo, *Storia dei Longobardi* cit., pp. 463-464). Sul *dux* Zaban, Gasparri, *I duchi* cit., pp. 64-65. Su Sisinno, che è stato identificato con il Sisige di cui parla Procopii *Bell. Goth.* cit., II, 28, 30-33, si veda E. Stein, *Sisinnius*, in *Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, III A I, Stuttgart 1963, col. 367, che inoltre lo identifica con uno dei *magistri militum* lasciati da Narsete a difendere i passi alpini, e anche Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., II, pp. 612-613; *contra* Martindale, *The Prosopography* cit., p. 1159, che non ritiene Sisinno e Sisige essere la medesima persona.

<sup>250</sup> In Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., I, 24, il giovane Alboino ottiene le armi dal re dei Gepidi Torrisimondo, dopo che ne aveva ucciso il figlio Torrisimondo nella battaglia di Asfeld. Sulla consegna delle armi da parte di un sovrano straniero si veda S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, p. 48; sul valore sacrale delle armi pp. 52-54.

<sup>251</sup> Fu proprio questo "anacronismo italiano", che nell'alto medioevo appare quasi endemico, a causare il fallimento della monarchia gotica. Mentre in Spagna e Gallia le aristocrazie senatoriali offrivano tutta la loro fedeltà alle monarchie barbariche, in Italia il legame con Costantinopoli avrebbe provocato la spaccatura interna, evidente dagli ultimi anni del regno di Teodorico, e che avrebbe portato ai futuri, tragici, sviluppi. A riguardo si veda Gasparri, *Prima delle nazioni* cit., pp. 132-136.

<sup>252</sup> B. Capasso, *L'epitaffio di Cesario console di Napoli (a. 788)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 537-550, p. 545: «Aptus erat cunctis in verbo, probus in acto; / consilio sollers, fortis ad arma simul. / Rex Romae Praecelsa Novae quo scepra reguntur, / praetulit hunc nostra civibus urbe suis». Ho tradotto la parola *scepra* con "insegne per la guerra" seguendo il pensiero di A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi d'influenza bizantina*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Spoleto 1976 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 13), pp. 481-563, in particolare pp. 497-516.